

CCLX SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***MERCOLEDI' 22 DICEMBRE 1982****Presidenza della Vicepresidente CARDIA****i n d i****del Presidente GHINAMI****I N D I C E**

Relazione della Commissione programmazione sulle risultanze della prima Conferenza delle partecipazioni statali della Regione Sardegna. (Continuazione del dibattito):

CARRUS, relatore	1
COSSU, Assessore dell'industria	8
RAGGIO	15
SODDU	25

La seduta è aperta alle ore 9 e 40.

MURA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 15 dicembre 1982, che è approvato.

Continuazione del dibattito sulla Relazione della Commissione programmazione sulle risultanze della Prima Conferenza delle Partecipazioni statali della regione Sardegna. (Dorgali-Calagonone 23-24 novembre 1981).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione del dibattito sulla Relazione della Commissione programmazione sulle risultanze della Prima Conferenza delle Partecipazioni statali della regione Sardegna. Ha facoltà di parlare l'onorevole Carrus, relatore.

CARRUS (D.C.), relatore. Signor Presidente, io credo che fino a quando non ci sia la Giunta, non posso assolutamente parlare, perché è un Consiglio senza interlocutore.

PRESIDENTE. Onorevole Carrus, il rappresentante della Giunta è fuori e ho mandato a chiamarlo.

CARRUS (D.C.), relatore. Signor Presidente, colleghi del Consiglio, credo che qualcuno di voi conosca quella storiella di fantapolitica che racconta un episodio di Martin Lutero: pare che Martin Lutero abbia definitivamente deciso di fare il grande passo e di fare la riforma protestante aspettando nell'anticamera di un cardinale romano una risposta di una certa questione che aveva posto. Io sono convinto che, se i rappresentanti della Giunta regionale sarda e più in generale i rappresentanti del popolo sardo, i politici, dovessero usare lo stesso sistema di Martin Lutero di fare una riforma, una separazione della nostra regione dal resto del Paese, ne avrebbero molti motivi, anche se lo dobbiamo dire con molta prudenza, perché qualche critico frettoloso o qualche giudice poco informato che, anziché guardare i dibattiti del mondo politico europeo degli anni '30 sul

federalismo, andasse invece a ripescare qualche cianfrusaglia del codice Rocco potrebbe attribuire ad un federalista e ad un separatista delle idee un po' criminose.

Dicevo che se noi avessimo dovuto usare lo stesso metro, rispetto a come sono state governate le partecipazioni statali da quando sono diventate un fatto politico importante per la nostra regione, avremmo molti motivi per ribellarci a quel che accade nel governo delle partecipazioni statali in Italia. Non dobbiamo fare un grande sforzo di memoria per osservare quello che sta accadendo: basta leggere fra le righe della recente vicenda dell'accordo Eni-Occidental per renderci conto come il governo delle partecipazioni statali nel nostro Paese abbia un andamento decisamente schizofrenico, come cioè non esista un governo delle partecipazioni statali, come non esista una linea di politica delle partecipazioni statali, come i centri di decisione che coinvolgono il destino e il reddito di migliaia di dipendenti di interesse del nostro Paese siano affidati al caso, a quello che capita.

Ecco, credo che uno dei punti centrali sui quali dobbiamo riflettere nel commentare le risultanze della Conferenza delle Partecipazioni statali, sia questo: qual è il processo di decisione all'interno delle partecipazioni statali? Chi decide? E' il Governo? E' il CIPE? E' il Governo nella sua collegialità? E' un ministro alcune volte distratto, alcune volte assunto al ruolo di super manager degli enti di gestione? Sono i presidenti degli enti di gestione? Sono i presidenti delle singole aziende? Sono gli amministratori dei singoli centri imprenditoriali? Qual è il meccanismo attraverso il quale si formano le decisioni, sottoposte come debbono essere sottoposte nel nostro Paese al controllo democratico, le decisioni sul lavoro, sulla vita, sul futuro di centinaia di migliaia di dipendenti (perché di centinaia di migliaia di dipendenti si tratta nel caso delle partecipazioni statali)? E' un processo democratico in cui le istanze degli elettori trovano un riscontro, oppure siamo di fronte ad un agglomerato di decisioni sottratte a qualsiasi controllo di democrazia, controllo da parte di chi è investito

dell'autorità e del potere politico?

Ecco, io credo che prima di addentrarci in problemi tecnici delle partecipazioni statali di singole aziende dobbiamo riflettere su come avvengono le decisioni nel sistema delle partecipazioni statali, e io credo che noi, che il Consiglio regionale della Sardegna abbia interesse a fare questa riflessione, perché, per una serie di circostanze politiche e storiche, la Sardegna è la Regione d'Italia che ha più interesse a che le decisioni in materia di partecipazioni statali vengano riportate ad una corretta prassi. Come avvengono queste decisioni per noi? Lo Stato industriale, lo Stato imprenditore rispetto alle istituzioni democratiche come decide? Quali sono le fonti di informazione per la decisione e quali sono i processi attraverso i quali queste decisioni si formano? Altre regioni italiane, più industrializzate, sul piano dell'industrializzazione privata, o più differenziate sul piano delle attività economiche, o meno dipendenti dal sistema delle partecipazioni statali, possono permettersi il lusso di non riflettere su queste cose. Ma noi no, il Consiglio regionale della Sardegna, sui processi di formazione delle decisioni e dell'attività delle partecipazioni statali, non può permettersi il lusso di essere distratto.

Perché il peso che hanno le partecipazioni statali nella nostra economia, nel sistema economico della Sardegna, è un peso probabilmente superiore a quello che si riscontra in qualsiasi altra regione d'Italia. Forse esistono delle zone di altre regioni nelle quali il peso delle partecipazioni statali è determinante, ma regioni che nel loro complesso, che nella loro globalità siano dipendenti dal sistema delle partecipazioni statali come lo è la Sardegna è difficile trovarne tra le altre venti. E questo per una serie di scelte deliberate, ma anche per una serie di scelte che non sono dipendenti da noi, di circostanze che sono venute fuori dall'evolversi del sistema industriale in Sardegna soprattutto in quel difficile periodo che è seguito al 1973.

Guardiamo un po' nella geografia della dislocazione industriale in Sardegna come sono presenti le partecipazioni statali. Le partecipazioni statali sono presenti nell'area di Sas-

sari, Porto Torres, Alghero come fatto centrale e trainante; le partecipazioni statali sono presenti nella Sardegna centrale (e senza un loro risanamento, un loro sviluppo anche il modesto e pur equilibrato sviluppo rischia di essere fermato). Le partecipazioni statali sono presenti nell'area più industrializzata della Sardegna, che è quella di Cagliari; le partecipazioni statali sono determinanti nell'area di tradizionale industrializzazione della Sardegna che è il bacino minerario e metallurgico della Sardegna.

La verità vera è che le partecipazioni statali costituiscono il fatto più importante della vecchia e della recente industrializzazione in Sardegna, e discutere quindi su di esse significa discutere e approfondire la stessa struttura industriale della Sardegna. Perché, quando negli anni '60, agli inizi degli anni '60, si parlava di un asse pubblico dell'industrializzazione, come sostituto ad una carenza di imprenditorialità privata non si intendeva certo il sistema di industrializzazione pubblica che è avvenuto col processo storico tipico della affermazione delle partecipazioni statali nel nostro Paese. In Sardegna è avvenuto, dopo il '73, quello che è accaduto in Italia negli anni '30: e cioè, sulle ceneri, sulle macerie dell'industria privata, attraverso un processo di pubblicizzazione delle perdite, o pubblicizzazione dei fallimenti industriali è nata l'alternativa delle partecipazioni statali come risposta storica alla crisi del capitalismo italiano, alla crisi dell'imprenditorialità privata.

In Sardegna, dunque, la scelta dell'imprenditorialità pubblica è nata all'inizio degli anni '60, come una scelta di politica economica che doveva sopperire al vuoto e al peso dell'imprenditorialità privata e poi, a poco a poco, attraverso le vicende industriali degli ultimi trent'anni di storia economica italiana, sulle macerie, sulle carenze, sulla crisi del capitalismo italiano è venuto fuori il sistema delle partecipazioni statali. Perché il sistema delle miniere, il sistema della metallurgia non era un sistema di imprenditorialità privata che ha fallito? Il sistema della chimica non era un sistema di imprenditorialità privata che ha fallito? E la possibilità

di riequilibrare la polarizzazione della struttura industriale sarda, non è stata ottenuta attraverso il ricorso alla imprenditorialità pubblica e alle partecipazioni statali? Quindi diciamo la verità, l'imprenditorialità pubblica, buona o cattiva che sia, le partecipazioni statali sono venute in Sardegna per rispondere ad una sostanziale carenza, ad una sostanziale mancanza, ad una sostanziale iniziativa dell'impresa privata, a quella deficienza strutturale tipica del capitalismo italiano che era la mancanza di centri imprenditoriali capaci di mettere in moto lo sviluppo di intere aree.

Ecco perché adesso ci troviamo in una situazione di maggiore dipendenza dalle decisioni delle partecipazioni statali. E se nel passato potevamo anche trascurare, o considerare assolutamente marginale la riflessione, la decisione sul sistema delle Partecipazioni statali, oggi questo non lo possiamo fare più, perché basta abbassare la guardia, basta essere distratti sul fronte delle decisioni di governo, sul fronte delle decisioni degli enti di gestione, o sul fronte delle decisioni delle singole aziende, basta abbassare la guardia per trovarci di fronte a delle decisioni che vengono prese sulla nostra testa e che coinvolgono il destino di intere zone.

E noi dobbiamo gestire questa attenzione, dobbiamo avere questa strategia dell'attenzione a quel che succede nel governo delle partecipazioni statali, in una delle fasi più difficili della nostra storia economica recente. Stiamo gestendo il governo delle partecipazioni statali in una fase acuta e rapida di deindustrializzazione, perché i mutamenti internazionali delle ragioni di scambio, i mutamenti nelle tecnologie, i saldi di tecnica, i mutamenti nella dislocazione e della specializzazione del lavoro, determinano delle fasi molto più rapide di quanto non avvenisse nel passato. E mentre i settori maturi dell'economia hanno una loro capacità inerziale che li porta ad essere più reattivi alle vicende dell'inflazione, dei mutamenti delle ragioni internazionali di scambio, le nuove tecnologie, le nuove imprese, i settori più avanzati, sono quelli che risentono maggiormente della crisi, e quindi le aree di più antica industrializzazione del nostro Paese sono più capaci

di assorbire le spinte della crisi che dipendono dal mutamento delle ragioni di scambio internazionale. Mentre nella nostra regione i fatti economici avvengono con molta più rapidità, quindi dobbiamo stare attenti a ragioni, a mutamenti anche di convenienze relative che avvengono con estrema rapidità, perché quello che era conveniente ieri può essere non più conveniente oggi, quello che era economico cinque anni fa può non essere, se abbandonato al suo destino, più conveniente oggi. Cioè i tempi sono così rapidi nel mutamento anche delle convenienze relative che è necessario stare molto attenti. Non è qui il caso di fare la storia di quello che è avvenuto dopo il 1973, e non soltanto per effetto dello *shok* petrolifero, ma per effetto anche di quello che si andava definendo nell'equilibrio mondiale, nell'equilibrio internazionale industriale. Noi abbiamo in questo momento, signor Presidente, Assessore all'industria, tutti i titoli, ma soprattutto oltre che i titoli abbiamo l'interesse e la necessità di partecipare al dibattito e alle scelte nazionali in materia di Partecipazioni statali. Perché se è vero che il Piemonte, che l'Italia nord-orientale, che l'Italia centrale, che tutta la fascia adriatica possono fare a meno di intervenire sul dibattito, di interloquire nella discussione sulle partecipazioni statali, noi questo lusso non ce lo possiamo più permettere.

Perché se è vero che la Sardegna è più industrializzata, e però anche vero che la Sardegna è in questo momento più dipendente, e quindi, in quanto più dipendente da queste decisioni, deve essere più attenta. Quindi i programmi di investimenti delle partecipazioni statali, la riforma strutturale delle partecipazioni statali è un fatto che non ci deve essere estraneo. Sul ruolo dell'industria pubblica e della industria di base, sul ruolo delle grandi scelte di politica industriale dei gruppi pubblici si gioca il futuro dello sviluppo per molti anni ancora in Sardegna (e lo abbiamo visto, quando in Commissione programmazione abbiamo avuto degli incontri con i rappresentanti degli industriali privati in Sardegna). Per quanti sforzi si possano fare, per quanti ruoli si possano individuare, la imprenditorialità privata è ancora largamente carente, largamente insufficiente ad esercitare un ruolo determinante per la ripresa dello sviluppo in Sardegna, per innescare

un processo di sviluppo che è venuto a mancare, sia per cause esterne, ma anche per la carenza di capacità autopropulsiva del sistema industriale sardo. Non bastano i mezzi che la sola Regione ha a disposizione, non basta il solo governo della Regione, è necessario che ci sia un interesse nazionale. La questione delle partecipazioni statali in Sardegna, quindi, non è una questione regionale, ma è una questione nazionale.

Tre fatti quindi dovrebbero essere chiari nel commentare le risultanze di Cala Gonone.

Primo, che la Conferenza delle partecipazioni statali in Sardegna non è un momento di puro e semplice confronto e di democrazia partecipativa; la Conferenza delle partecipazioni statali, nel sistema della 268 — legata ed integrata col sistema legislativo e con l'ordinamento della 588 — è un momento di decisione e di programmazione. Deve essere chiaro a tutti che la Conferenza delle partecipazioni statali in Sardegna, concepita dalla 268 come integrazione del mancato coordinamento del ruolo delle partecipazioni statali in Sardegna, e della mancata formulazione e attuazione del programma previsto dalla 588 — non è una Conferenza delle partecipazioni statali al pari di quella che può avvenire a Torino, o nelle Marche, o nelle Puglie. Perché se è vero che per le altre Regioni può esser un momento di partecipazione, e di confronto e di scambio di idee, per noi invece l'ordinamento la prevede come un preciso momento dell'iter decisionale.

Secondo punto importante: il programma delle partecipazioni statali. Le riflessioni sulle risultanze della Conferenza, non devono servire per parlarsi addosso in un Consiglio distratto, probabilmente non dalle ferie natalizie imminenti, ma dalla disabitudine a dibattere dei grandi temi economici e politici. Esse devono servire per una scelta precisa, per formulare un programma che deve essere programma di governo a livello nazionale.

Terzo punto: una sede istituzionale nella quale si decidano le scelte, il programma, che non può essere (poi dirò come in questo, anche se c'è una certa polemica, non deve essere una polemica, collega Pili, col singolo rappresentante: avrei detto le stesse cose se il Ministro delle Par-

tecipazioni statali fosse stato un democristiano o un repubblicano. Lo abbiamo detto con precisione e con chiarezza, non c'è nessuna polemica personale), una sede istituzionale, dicevo, che non può essere ridotta ad un semplice decentramento delle sedi operative di questo o quell'ente ad un decentramento delle strutture direttive di questa o quell'azienda. La sede istituzionale deve essere una sede istituzionale in cui sia affermata la *partnership* della Regione nelle decisioni di governo sulle partecipazioni statali, evocando quelle norme e quelle forme dello Statuto, ancora inapplicate, in cui si prevede che la Regione sarda abbia una sede di governo, di governo romano volevo dire, per partecipare alle scelte che coinvolgono gli interessi dei sardi.

Il nostro legislatore costituente quando aveva ipotizzato, per esempio, in materia di tariffe, in materia di scelte di politica economica riguardanti la Sardegna che il Presidente della Regione fosse elevato al rango di Ministro, partecipando, con diritto di voto a quelle scelte, aveva un'intuizione della "forma Stato" che noi dobbiamo cercare di regolamentare ed accentuare. Cioè, il Governo della Regione, come responsabile delle scelte nazionali, quando queste scelte nazionali coinvolgono gli interessi della Sardegna. Quindi da questa riflessione deve venir fuori la scelta di una sede istituzionale, che deve essere una scelta di governo precisa.

Ecco i tre punti che a mio parere devono essere ripresi, sui quali si deve riflettere: la Conferenza non come semplice momento di partecipazione e confronto; il programma come esito finale e la sede istituzionale nella quale si devono controllare, a livello di atto di governo e di atti di indirizzo politico, le scelte delle partecipazioni statali per la Sardegna.

Quindi non bisogna lasciare cadere il momento di riflessione; non dobbiamo arrivare alla seconda Conferenza delle partecipazioni statali che è urgente, senza questa riflessione perché tra il momento preparatorio, il momento di Cala Gonone, il momento delle conclusioni del ministro, il momento delle stesse risultanze, e del dibattito in aula c'è stato un decadimento esponenziale del quadro politico delle partici-

zioni statali in Sardegna, per cui abbiamo avuto un crescendo di decadimento del quadro, ed un crescendo di vuoti che si sono sempre più ampliati; per cui oggi il Ministro può dichiarare che era stato ottimista a Cala Gonone nel prevedere certe cose. Se anziché essere così convinto, così fermo in quelle scelte, avesse appena ascoltato quello che diceva la Giunta regionale (bisogna dare atto, e gliene diamo atto, perché nonostante tutte le resistenze che la Giunta di sinistra aveva fatto per coinvolgere il Consiglio nella preparazione della prima Conferenza delle partecipazioni statali poi all'atto della conferenza questo diaframma fu superato e certamente si aprì un dibattito abbastanza interessante) ebbero, in tutto questo periodo, noi non avremmo avuto, come abbiamo avuto, un continuo svuotarsi, un continuo deteriorarsi di singoli tasselli, delle singole tessere del mosaico. Perciò la seconda conferenza è urgente, per rimettere a punto le cose che non sono state messe a punto. E' urgente il programma, ed è urgente che si decida che deve esistere una sede istituzionale, nella quale il programma — come atto di governo e di indirizzo — deve avvenire.

Io farò qualche riflessione su alcuni contenuti, su alcuni connotati che deve avere il programma delle partecipazioni statali per la Sardegna. Perché se questo dibattito si risolvesse soltanto in una riflessione, in un chiarimento di idee sul ruolo delle partecipazioni statali, senza decisioni sulla seconda conferenza, senza decisioni sulla sede istituzionale, senza decisioni sul programma da formulare e da attuare, sarebbe perfettamente inutile o, comunque, non sarebbe tanto utile quanto dovrebbe esserlo. Indicherò alcuni punti che, a mio parere, devono caratterizzare il programma che deve uscire da questo dibattito. Prima di tutto il programma deve essere fondato sul concetto che le partecipazioni statali in Sardegna sono uno strumento di politica economica, non sono una realtà da risanare soltanto per mantenere l'attuale base occupativa e l'attuale base produttiva. Le partecipazioni statali sono oggi più che mai, perché siamo in crisi, uno strumento di politica economica per espandere le possibilità di occupazione e per consultare la base produttiva.

Certo, mi rendo conto che oggi parlare di capacità di espansione del sistema delle partecipazioni statali con la crisi grave e profonda non soltanto della struttura decisionale e della struttura produttiva, ma con la crisi grave e profonda della finanza pubblica italiana, può apparire un'utopia; però non dobbiamo abbandonare il concetto che le partecipazioni statali sono prima di tutto uno strumento di politica di sviluppo, uno strumento di politica economica capace di essere una alternativa in mancanza di altre occasioni di sviluppo.

Secondo punto importante: la struttura pubblica industriale in Sardegna non deve essere risanata adottando la drastica cura della potatura dei singoli rami secchi, cosa che può far diventare popolare qualcheduno per il coraggio che dimostra nel dire certe cose. Deve essere invece privilegiato il risanamento integrale dell'intero organismo, scegliendo la strada del risanamento globale. E a questo proposito la lezione del divorzio, e speriamo che di divorzio si tratti, non di semplice separazione legale in attesa di una riconciliazione tra coniugi, tra Eni e Occidental è importante perché se il divorzio vuol dire che si è rifiutata la tecnica della potatura dei rami secchi attraverso la quale, secondo autorevoli affermazioni, l'intera chimica sarda dell'Enoxy avrebbe dovuto essere tagliata per risanare finanziariamente la *joint-venture*, noi dobbiamo opporci a questa scelta. Il risanamento deve avvenire risanando globalmente l'intero sistema delle partecipazioni statali attraverso un sistema di integrazioni e di interazioni, non tagliando i singoli rami secchi, perché, prendendo singolarmente ramo per ramo, si può dimostrare con dovizia di dati tecnici che un singolo ramo anche il più evoluto, anche il più utile, può essere perfettamente inutile. Dobbiamo affrontare il risanamento invece in un quadro globale di interrelazioni e di rapporti reciproci.

Deve essere mantenuta con rigore, Presidente — questo è il terzo punto che deve caratterizzare il programma, adattando a questa scelta le scelte imprenditoriali e non viceversa —, la finalità dell'equilibrio territoriale; perché

se noi non stiamo attenti a questo, due zone di influenza delle partecipazioni statali, le zone più deboli (precisamente: la Sardegna centrale e il Sulcis-Iglesiente) rischiano di perdere un notevole peso nel quadro industriale della Sardegna. E' l'equilibrio territoriale la finalità alla quale vanno adattate le scelte imprenditoriali delle partecipazioni statali, perché se l'equilibrio territoriale non è la finalità del risanamento delle partecipazioni statali, tutto il disegno di rilancio dello sviluppo della Sardegna centrale e del Sulcis-Iglesiente, rischia di saltare. E infine, non deve essere considerato finito, con il drastico ridimensionamento dell'esistente, il ruolo delle partecipazioni statali in Sardegna.

Dalle risultanze della Conferenza appare, anche attraverso un semplice sguardo alla dimensione fisica dei paragrafi e dei capitoli del documento che stiamo esaminando, che tutto il discorso viene fatto sull'esistente. Il ruolo delle partecipazioni statali in Sardegna non può essere considerato esaurito con il risanamento, anche con i criteri che abbiamo detto, dell'esistente.

Ci sono settori nel terziario, nei servizi, nel terziario avanzato, nel terziario produttivo, in cui le partecipazioni statali in Sardegna sono completamente assenti, mentre tengono ad essere presenti in altre zone d'Italia. Il contributo delle partecipazioni statali in Sardegna nei settori diversi da quelli nei quali si è verificato l'intervento negli anni scorsi è decisivo e determinante; risanando l'esistente, il ruolo delle partecipazioni statali non può considerarsi esaurito.

Un altro punto importante è che la base industriale delle partecipazioni statali risulta esclusivamente fondata sulla industria di base, se mi si perdona il bisticcio di parole; la base industriale delle partecipazioni statali in Sardegna è fondata sull'industria di base. Ecco, questo è un altro dei punti che devono essere tenuti presenti nella riflessione sul ruolo delle partecipazioni statali come strumento di politica economica. Devono essere ricercate prospettive perché, se si parla di programma, programma vuol dire una decisione che forza l'esistente,

VIII LEGISLATURA

CCLX SEDUTA

22 DICEMBRE 1982

non la semplice copertura dell'esistente. Deve essere trovata una strada per l'ulteriore differenziazione del sistema delle partecipazioni statali in Sardegna; cioè devono essere fatte scelte di imprese e scelte di sistema che portino alla verticalizzazione e alla differenziazione, alla discesa a valle — come si dice — delle partecipazioni statali, perché questa è, tra le altre, una condizione per il loro sviluppo; se non c'è lo sviluppo, si è detto spesso nel dibattito in Commissione, non ci può essere risanamento. Lo sviluppo, ripeto, è condizione del risanamento, perché senza lo sviluppo è impossibile indicare prospettive di risanamento.

Ed infine, un fatto importante, signor Presidente, è che l'interlocutore nel discorso delle partecipazioni statali, soprattutto nella fase del programma, non deve essere il soggetto imprenditoriale e di gestione o l'azienda singola, ma deve essere il Governo nella sua globalità. Noi dobbiamo veramente abbandonare la pratica del rapporto con l'ente di gestione o del rapporto con la singola impresa pubblica e dobbiamo stabilire un rapporto col Governo nella sua globalità come interlocutore delle scelte politiche, delle scelte di indirizzo che devono essere fatte dalla Regione sarda, perché è il Governo nella sua interezza...

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' un po' difficile, onorevole Carrus; non riesce ad affrontarlo De Michelis con Colombo, il problema dell'Enoxy. E' facile a dirlo.

CARRUS (D.C.). Il fatto che sia difficile non ci deve impedire di ricercarlo.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non è meglio muoversi su due fronti onorevole Carrus? Forse è più realistico.

CARRUS (D.C.). Può darsi che sia anche giusto così, però su tutto il programma è il Governo l'interlocutore principale.

Vorrei fare adesso qualche considerazione di carattere più generale con chiarezza, Presidente, anche perché ci dobbiamo abituare a dire le cose come sono e a non rifiutare le

scelte che abbiamo fatto perché, parafrasando un modo di dire americano, che dice che il successo è figlio di tanti padri, mentre l'insuccesso è orfano, molti adesso stanno prendendo le distanze dalle scelte di politica industriale che sono state fatte alla fine degli anni '60 e agli inizi degli anni '70; io sono convinto, signor Presidente, che non ci possa essere uno sviluppo economico armonico ed equilibrato senza stare attenti al processo di industrializzazione. Anche di recente ho letto, in una intervista rilasciata ad un giornale sardo da un sindacalista che dicono sia autorevole, un'espressione che era tanto frequente negli anni scorsi, e che è un misto di incultura e di razzismo economico: l'espressione "cattedrali del deserto".

In Sardegna purtroppo abbiamo deserti senza cattedrali, e corriamo il rischio di avere ulteriori deserti senza nessuna cattedrale. Corriamo il rischio di avere una situazione peggiore di quella che, negli anni '50 e '60, vide le forze di lavoro della Sardegna andare a cercare occasioni di reddito, di occupazione nelle miniere del Bolinage, e della Ruhr, o peggio, a trovare lavoro ingrato nelle periferie delle medie città industriali dell'Europa, o qualche volta, come lei signor Presidente venendo dalla provincia di Nuoro sa, hanno imboccato la strada più facile, sia in Sardegna che nel Continente, del crimine organizzato. Dobbiamo dire che lo sviluppo economico della nostra regione non può fare a meno della industrializzazione, non fosse altro per il fatto che c'è una situazione che coinvolge ormai decine di migliaia di occupati. E quelle soluzioni che vengono proposte, e che si sentono spesso ripetere, di ritorno a monoculture agricole o turistiche, urtano contro la realtà dei fatti, urtano contro le possibilità di coinvolgimento di intere zone. Dobbiamo trovare la strada corretta per la politica di reindustrializzazione in Sardegna in un momento difficile in cui lo sviluppo armonico coinvolga tutti i settori e tutte le zone, in cui si correggano sì gli errori del passato, ma non si faccia l'errore di svincolare le proprie responsabilità da quello che è stato fatto, nel senso che bisogna continuare per una strada che allarghi la base occupativa, che allarghi

la base produttiva, e che trovi anche in nuove forme di industrializzazione corretta la possibilità di sbocchi adeguati per lo sviluppo. Poi, un'altra considerazione. Probabilmente molti colleghi seguono con fastidio questo dibattito sulle partecipazioni statali in Sardegna, e questo è un segno, certamente negativo, di un disinteresse del Consiglio. Io credo che il Consiglio regionale della Sardegna non debba diventare la cassa di risonanza di zuffe gestite per conto terzi, per cui sembra che qui abbiamo soltanto il compito di difendere gli amici che sono fuori o di attaccare gli avversari che sono dentro o fuori. No, il Consiglio regionale ha il diritto e il dovere di occuparsi di queste cose perché da queste cose, da queste scelte dipende il destino, dipende il futuro di decine di migliaia di persone. E questi dibattiti non devono essere motivo di odio fra di noi consiglieri regionali della Sardegna, consentendo che si scarichino su di noi le contraddizioni che sono di altri centri di decisione, di altre responsabilità politiche. Poco ci deve importare di polemizzare con De Michelis o con questo o quell'altro membro del Governo, anche se è giusto dire che De Michelis ha peccato di eccessivo ottimismo, anche se è giusto dire che Piccoli ha peccato di leggerezza o che Bisaglia può aver peccato di demagogia. E' giustissimo dirlo, però poco ci importa di polemizzare sui motivi che sono estranei agli interessi generali con questo o con quel personaggio. A noi importa di occuparci di queste cose, perché, signor Presidente, ormai le partecipazioni statali in Sardegna costituiscono uno dei punti dei quali non si può assolutamente fare a meno se si vuole innescare una nuova fase di sviluppo; è già difficile per la crisi generale dell'Europa industrializzata, è già difficile per la crisi industriale del Paese, è già difficile per la crisi della finanza pubblica pensare a nuovi momenti di scelta; e allora dobbiamo cercare di vedere il dibattito sulle partecipazioni statali come una riflessione sulla programmazione dello sviluppo, come una ripresa di interesse su questo argomento, ma non in termini di dibattito che non lascia traccia, bensì in termini di dibattito che ci consenta

di porre dei punti fermi che, a mio parere, devono essere in questo momento quelli che ho detto all'inizio: la seconda conferenza, il programma, l'assetto istituzionale nel quale queste cose si devono decidere.

Io credo che la Giunta senz'altro questi stimoli e queste riflessioni le potrà cogliere e da questi stimoli e da queste riflessioni potrà uscire qualche decisione.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per cinque minuti per poter ordinare il dibattito.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 25, viene ripresa alle ore 11 e 15).

PRESIDENTE. Vi comunico che è stata stabilita dalla Conferenza dei capigruppo la procedura da seguire per quanto riguarda la discussione degli atti del Governo. E in base a questo, innovando anche la prassi, relativamente soltanto a questo atto, si è stabilito di far seguire alla relazione della Commissione la relazione della Giunta.

Per svolgere la relazione della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore dell'industria.

COSSU (P.S.I.), *Assessore dell'industria*. Signor Presidente, colleghi consiglieri, mi pare opportuno, prima di entrare nel merito e nei contenuti del documento conclusivo della Conferenza delle Partecipazioni statali, da poco inviatoci dal Governo, esprimere alcune considerazioni che partono da valutazioni contenute, e nella relazione della Giunta, e in quella della Commissione programmazione. Valutazioni esplicitate anche dagli interventi che sinora si sono susseguiti, e che attengono al giudizio che sulle risultanze si esprime. Accogliendo l'invito alla chiarezza formulatoci ieri dal collega Satta, dirò che sia l'una come l'altra relazione risentono della difficoltà da parte di questo Consiglio e da parte della Giunta di esprimere un giudizio globale sul documento, un giudizio completo che attenga sia all'aspetto politico che a quello dei contenuti. Perché tale difficoltà? La risposta non può non essere ricercata se non

VIII LEGISLATURA

CCLX SEDUTA

22 DICEMBRE 1982

nell'atto previsto dall'articolo 4 della 261. Una lettura dell'articolo in questione, rispettosa insieme della lettera e del valore politico del testo, consente infatti di attribuire alla Conferenza annuale delle Partecipazioni statali il valore di un confronto tra Governo, Regione e forze economiche, di verifica della situazione del sistema delle partecipazioni statali in Sardegna e di impostazione programmatica.

Tale lettura sarebbe peraltro priva del suo sostanziale senso politico se si attribuisse valore determinante alla indicazione secondo cui è il Ministro delle partecipazioni statali a presentare una sua relazione di consuntivo e di prospettiva sulla quale la Conferenza si limita a discutere. In questa riduttiva ottica, le risultanze della Conferenza corrono il rischio di ridursi ad un mero processo verbale della discussione. Documenti e risultanze invece avranno ben diverso valore, assumendo la veste di una vera e propria contrattazione o protocollo di intesa, cioè una convergenza di scelte politiche, se la Conferenza sarà stata il frutto di un concorso di valutazioni e di determinazioni, cioè un fatto di programmazione del ministro e della Regione. Il problema si sposta quindi dall'indagine sul peso e natura delle risultanze alla individuazione di un modello di conferenza che consenta di raggiungere, prima in termini di confronto e poi in termini di impegni, obiettivi concreti, definiti e misurabili. E' ovvio che una tale conferenza presuppone che la Regione sarda, oltre alla sua programmazione abbia propri strumenti di verifica dei fatti industriali svolgentisi in Sardegna e di lettura delle elaborazioni programmatiche degli enti di gestione. Presuppone altresì che lo scenario della politica del Governo sia definito nei suoi indirizzi essenziali (moneta, credito, costo del lavoro, politica energetica), ed occorre che sia chiarito altresì, tra Ministero delle partecipazioni statali ed enti di gestione, il grado di autonomia di questi e l'incidenza diretta di quello. E a tale proposito, ove fosse necessario per ottenere tutti questi risultati, potrebbe anche sacrificarsi, dico potrebbe, e soltanto in questo caso, l'annualità della conferenza.

In sostanza io ritengo che il tono, la natura, la concretezza della conferenza dovrebbero dipendere dal peso e dal tono della partecipazione della Regione, della nostra capacità di portarla sul terreno delle scelte programmatiche, mentre non dovrà più essere affidata al protagonismo difensivo degli enti di gestione o alla sola capacità del ministro di turno di mediare tra posizioni difformi e di manifestare adesioni a tesi che difficilmente saprebbero esimersi dal rivendicazionismo. Queste considerazioni sulla natura della Conferenza delle Partecipazioni statali ho inteso esprimere per sottoporle all'attenzione del Consiglio, non per denunciare i limiti di un fatto politico svoltosi un anno fa, ma per evidenziare i limiti oggettivi che avrà sempre, se non provvederemo a rimuoverli, l'attuazione di un disposto legislativo che la prima esperienza ha rivelato alla sua incompletezza. Anzi, proprio la consapevolezza dell'oggettività di tali carenze e non quindi limiti di volontà o d'azione politica, ci ha consentito di esprimere in passato un giudizio sulla Conferenza delle Partecipazioni statali di Cala Gonone, così come oggi ci consente di affermare che il documento sulle risultanze della stessa rappresenta un fatto politico di grande rilevanza, perché concretizza l'impegno del Governo nei confronti della Regione. Ambedue, al di là delle valutazioni, fatti importanti, l'uno connesso all'altro e perciò entrambi indispensabili. Il che ci consente di rifuggire da affermazioni demagogiche e trionfistiche il più delle volte dovute a spirito di parte e ad interessi che impediscono di affrontare il problema con quella saggezza politica, con quella serenità e chiarezza che i colleghi hanno reclamato. Fatti politici (la Conferenza, il documento), dicevo, entrambi importanti; e mi sia consentito di affermarlo, per aver quasi quotidianamente vissuto l'evolversi della crisi dei grandi comparti industriali a partecipazione statale operanti in Sardegna, fatti determinanti.

Pensavo proprio in questi giorni, cosa sarebbe potuto accadere, per quanto concerne per esempio il comparto chimico in Sardegna ove proprio negli ultimi tempi qualcuno intendeva disegnare una croce, cosa sarebbe potuto

VIII LEGISLATURA

CCLX SEDUTA

22 DICEMBRE 1982

avvenire senza la Conferenza delle Partecipazioni statali di Cala Gonone, senza che ci fosse pervenuto il documento delle risultanze sulla stessa.

Ecco perché in attesa di rimuovere quei limiti che prima enunciavo, di approntare gli strumenti legislativi che pure, a mio avviso, si rendono necessari, sarebbe oggi errore imperdonabile il non riconoscere ch , pur con tutte le incertezze che li caratterizzano, la Conferenza di Cala Gonone e il documento delle risultanze (come del resto si afferma nelle conclusioni della Commissione programmazione) hanno aperto di fatto una pagina nuova nella politica di confronto tra Stato e Regione in tema di partecipazioni statali.

Questa   stata e questa resta, sia sull'uno che sull'altro atto, la nostra valutazione politica. Quello che invece appare pi  problematico dove il documento appare pi  controverso, dove la complessiva credibilit  dello stesso potrebbe risultare scossa da alcuni punti singolari se su di esso non si operasse il dovuto approfondimento, dove c'  incertezza   sull'aspetto dei contenuti del documento.

Il collega Satta e il collega Carrus, riprendendo le valutazioni espresse dalla Commissione programmazione, hanno focalizzato la loro attenzione sul fatto che le risultanze appaiono improntate pi  ad una logica di mero risanamento, peraltro si diceva neanche garantito, di carattere strettamente aziendale.

E' stata la critica pi  dura che si   mossa al documento: si parla di risanamento senza sviluppo. Credo che sia necessario puntualizzare questo aspetto. Sia il Governo a Cala Gonone, sia il documento affermano che per uscire dalla crisi attuale che colpisce il Paese, che colpisce la Sardegna, nel momento attuale non si possono ipotizzare processi di sviluppo che prescindano dal risanamento della struttura pubblica. E' una affermazione sulla quale credo dobbiamo riflettere e che non significa senz'altro che il risanamento escluda lo sviluppo o che senza sviluppo non ci possa essere risanamento. Mi pare che il documento voglia invece significare che, nel momento contingente, azione primaria da parte del Governo resti il risanamento delle aziende. Ed   questa la *condi-*

tio sine qua non dello sviluppo: la difficolt  di reperimento di risorse finanziarie necessarie al solo risanamento e che in alcuni crea, addirittura, perplessit  circa il realizzarsi dello stesso, pone forti dubbi, in questo momento, e ostacoli all'estensione di piani di sviluppo credibili in una situazione data. Comprendiamo appieno le conseguenze di carattere sociale di una tale politica. Occorre per  in merito abbandonare vecchie visioni, soprattutto in questo particolare momento di crisi che attraversa il Paese, che attraversa la Sardegna, in questo momento di difficolt  crescente, di carenza di risorse finanziarie; occorre, dicevo, abbandonare vecchie visioni.

Occorre stare attenti alla richiesta di un risanamento globale, senza pensare che lo stesso debba essere preceduto, come   preceduto di fatto, da una razionalizzazione dei settori produttivi, soprattutto a partecipazione statale, del nostro Paese. Razionalizzazione che presuppone il risanamento; la richiesta, oggi, da parte del Consiglio di un risanamento globale delle industrie a partecipazione statale in Sardegna, potrebbe avere quasi un senso puramente demagogico. Che dire infatti dei dop-pioni, che dire infatti delle stesse produzioni seppure dislocate in altre parti, che dire del confronto aperto con i sindacati a livello nazionale per una razionalizzazione di questi settori? Occorre oggi una politica -- come   stato detto da illustri economisti certo non sospettabili -- che affidi alle aziende il compito di provvedere non pi  all'occupazione o al mantenimento (che   peggio ancora di una occupazione assistita), ma alla produzione; allo Stato spetta il compito di dare lavoro produttivo ai disoccupati o inoccupati, favorendo nelle aree deboli iniziative che si inquadrino per  nelle vocazioni naturali delle Regioni in cui vengono prese, e superando da parte dello Stato l'idea che i servizi (cio  l'area pi  capace oggi di pieno impiego) non siano produttivi. In quest'ottica, in questa prospettiva abbiamo espresso gi  a suo tempo il nostro assenso ai processi di risanamento dei comparti e delle singole aziende a partecipazione statale in Sardegna.

Risanamento per lo sviluppo. Ci  che co-

munque ritengo si debba evitare in questo Consiglio è che un'affermazione a carattere generale, come quella che è stata formulata, possa impedirci di cogliere, settore per settore, quelle poche luci che pure sono presenti nel documento conclusivo di Cala Gonone e che erano presenti alla Conferenza o annullarle nelle ombre. Si riesce a camminare, anche per lo sviluppo, se nelle tenebre si intravedono punti-luce di riferimento e se si riesce a coglierli ed a utilizzarli. Nel buio, o nella convinzione che tutto sia buio, si resta fermi ed inerti.

Per questo nella relazione che la Giunta ha elaborato sul documento, pur avendo evidenziato le non poche ombre, pur avendo evidenziato — con onestà e con chiarezza credo — le carenze e le contraddizioni che sono presenti nel documento, abbiamo voluto altresì che fossero esplicitati anche gli aspetti produttivi. E qualche aspetto positivo c'è pure, relativamente ad alcuni settori (e perché non dirlo?) insieme alle ombre ed alle contraddizioni che pure sono presenti.

Nel settore dell'alluminio, ad esempio, rispetto alla stessa Conferenza di Cala Gonone, mi pare che qualche passo avanti — almeno in termini di consapevolezza da parte del Governo — sia stato fatto. In questi mesi, abbiamo avuto sempre presenti nel confronto che abbiamo iniziato e che abbiamo continuato col Governo e con lo Stato quelle che erano le elaborazioni, quelle che erano le risultanze, quelli che erano i documenti che il Consiglio regionale, e la Commissione (cioè il gruppo di lavoro della Commissione programmazione) avevano elaborato.

Ed è proprio sul confronto tra quanto il Governo intende fare e quanto la Regione reclamava che ci siamo basati per dare anche un giudizio sui piani di settore di cui il documento parla.

Dicevo che per l'alluminio, in realtà, non possiamo oggi non ammettere che da parte del Ministro delle partecipazioni statali, noi speriamo da parte del Governo nel suo complesso, siano state recepite alcune di quelle considerazioni che il gruppo di lavoro della Commissione programmazione aveva elaborato. Si parla in

termini, credo chiari, sulla utilizzazione della bauxite nella Nurra; ed è un fatto importante, per lo sviluppo di una zona che oggi risente anch'essa della crisi dei grandi comparti, che abbiamo superato quelle che erano le previsioni del piano circa il quantitativo della bauxite utilizzabile della Nurra, non limitandolo cioè alle 500 mila tonnellate che non avrebbero reso economico lo sfruttamento. Ora, su questo possiamo insistere, a maggior ragione rispetto anche al passato, considerata la possibilità delle prove effettuate per la utilizzazione della bauxite della Nurra presso gli stabilimenti in questione.

Sono presenti gli investimenti di ottimizzazione della bauxite stessa, è presente il risanamento ecologico e l'ammodernamento del "primario" a Portovesme (non più tra l'altro stabilito o fissato nel 1985 come pure era detto nel piano, ma senza alcuna data, il che presuppone un'anticipazione da parte del Governo). E' presente il passaggio della COMSAL alla M.C.S.; è presente nel documento la istituzione del Centro di ricerche di Assemini. Mi si dirà che è presente nel documento, ma non presente nel piano, come afferma la Commissione programmazione. Credo che abbiamo qui tutti presente quale è stato l'evolversi, quale è stato l'iter del piano dell'alluminio nel Paese; quali siano state le difficoltà per una sua approvazione immediata. Il piano dell'alluminio giaceva fin dal luglio del 1982 presso il CIPE; la sua discussione è stata rinviata di mese in mese fino ad essere poi ritirato nel mese di ottobre. E oggi si attende la ripresentazione dello stesso. Nel piano depositato a suo tempo al CIPE per l'esame non potevano evidentemente essere presenti queste considerazioni, queste disponibilità e questi impegni presi dal Ministro. Ciò che abbiamo chiesto in quei sei mesi è che le considerazioni, gli impegni presenti nel documento siano contenuti anche nel piano. In quell'occasione avremo modo di verificare la serietà degli impegni che il Governo ha preso. E' un fatto comunque positivo, per quanto concerne il centro di ricerca di Assemini, che la stessa Commissione bicamerale che si è riunita l'altro giorno, abbia sollecitato il Governo a eliminare tutti gli ostacoli che fino a questo mo-

mento hanno impedito l'avvio della realizzazione dell'opera.

Dove invece, rispetto alla Conferenza di Cala Gonone ma direi rispetto anche a quelle che sono le conclusioni della stessa, al documento che il Governo ci ha inviato, si hanno margini di incertezza (almeno fino a questo momento) per noi quasi totali è nel settore della chimica. Avevamo espresso a suo tempo un giudizio sull'accordo ENI-Oxy. Il nostro giudizio era positivo; non siamo tra quelli che, fallito il matrimonio, dicono che tutto andava male. Sulla rottura abbiamo già espresso in altre occasioni le nostre valutazioni. Diciamo che se rottura c'è stata tra l'ENI e ABER essa non deve significare nel modo più assoluto l'abbandono di una linea da parte dell'ENI che riteniamo tutt'oggi valida: la linea, cioè, di dare una dimensione internazionale al settore della chimica, dimensione internazionale che serve alla chimica del nostro Paese, sia in termini di apporto di ricerca, che di *managements* che di commercializzazione del prodotto. Non deve essere pregiudicata questa linea, anche se per gli impianti sardi questo significa che forse dobbiamo riproporre il problema in termini nuovi.

Parimenti non siamo fra quelli che ritengono che debba essere in realtà superata la razionalizzazione del settore e quindi dell'intera del settore chimico tra il pubblico e il privato. Noi abbiamo sostenuto, recependo quelli che sono i documenti del Consiglio, le valutazioni espresse a suo tempo dal gruppo di lavoro sulla chimica, e in quella direzione nel confronto col Governo ci siamo mossi, esprimendo un giudizio positivo per quanto concerneva anche alcuni aspetti che il documento conteneva in merito soprattutto alla capacità produttiva di etilene, alla quota di produzione che si assegnava alla Sardegna e che può determinare il consolidarsi in dimensioni accettabili del polo pubblico della chimica di Porto Torres e di quello di Assemini. Non abbiamo invece accettato, per quanto concerne le fibre, le conclusioni a cui è pervenuto il documento conclusivo del Governo, anche se non credo si debbano accettare impostazioni di risanamento, come dicevo all'inizio, perché legate a processi di ri-

strutturazione e razionalizzazione, perché legati ad accordi internazionali che, volenti o nolenti, pesano su quella che è la quota di produzione assegnata al Paese e la dislocazione poi della stessa all'interno delle singole aree regionali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GHINAMI.

(Segue COSSU). Sulle fibre abbiamo proposto al Governo, e abbiamo avanzato su quelle decisioni, alcune considerazioni che credo possano, se non del tutto, almeno in parte essere accolte.

Altro problema su cui ci si è soffermati, e da parte della Giunta e da parte della Commissione programmazione, è quello relativo al settore minero-metallurgico. Su questo argomento, nel confronto effettuato tra il piano SAMIM e quanto elaborato dal comitato di lavoro della programmazione (fatto proprio, dicevo, dalla Giunta) ci è stato consentito nel passato di esprimere un giudizio articolato sul piano stesso, per cui alcuni aspetti li abbiamo potuti giudicare positivamente, mentre su altri ne abbiamo esplicitato le carenze. Ora, nel documento conclusivo di Cala Gonone, si parla della definizione delle condizioni finanziarie per l'attuazione del piano SAMIM 1983-86, condizioni finanziarie che noi tutti sappiamo non potevano esserci al momento della Conferenza di Cala Gonone. Si era in ritardo anche rispetto alla data in cui il documento ci è stato inviato, in quanto il Governo avrebbe dovuto determinare e le quote di assegnazione sui fondi di dotazione all'ENI e la suddivisione da parte di questo ente tra le varie capofila.

Comunque, il documento prevede il mantenimento delle miniere di Masua, di Monteponi, di San Giovanni, di San Benedetto e di Fontana Raminosa, così come prevede il nuovo impianto di zinco elettrolitico a Portovesme, che la SAMIM, al di là dei finanziamenti e delle risorse finanziarie, sta portando avanti e di cui la costruzione delle opere civili, per esempio, inizierà tra giorni. Si critica soprattutto, del documento della Commissione programmazione, il fatto che esso taccia sull'aspetto relativo alla miniera di Montevecchio: è certamente una carenza, è un'ombra, è una mancanza che

VIII LEGISLATURA

CCLX SEDUTA

22 DICEMBRE 1982

tutti abbiamo rilevato. Ma non ci siamo fermati a prendere atto di queste luci o di queste ombre, in questo caso, abbiamo incalzato, in un confronto serrato, gli enti di gestione perché anche alcune situazioni non contemplate in realtà nel documento, potessero avere sviluppo. Ed è il caso proprio di Montevecchio e delle zone del Fluminese che oggi presentano un degrado preoccupante. Abbiamo iniziato il confronto su questo con la SAMIM e l'abbiamo iniziato allorché la stessa SAMIM ci aveva presentato il piano annunciandoci la cassa integrazione per 384 addetti (che noi in quel momento, e non soltanto noi ma anche la Commissione industria e le Commissioni interessate avevamo respinto). Ma il respingere, senza formulare alcuna proposta avrebbe potuto determinare l'attuarsi di quello che la SAMIM aveva proposto; siamo andati perciò ad esaminare se si può trovare soluzione a questo problema, anche in virtù di fatti nuovi che si sono determinati nel frattempo, quali per esempio l'approvazione da parte del Parlamento della legge mineraria (che giaceva da 10 anni in quelle sedi) e che è stata approvata il 30 settembre 1982, legge che prevede comunque che la presentazione di piani di ricerca abbia un *iter* che non poteva soddisfare le esigenze in questo momento della Sardegna e dei lavoratori addetti nel settore. Di qui la richiesta, da parte della SAMIM, di una partecipazione di fondi per attivare nella zona del Fluminese e dell'Arborense e nella zona del Villasalto, nella zona del Gerrei e adesso anche nella zona del Basso Sulcis, la ricerca in attesa appunto dell'approvazione da parte del Ministero dell'industria, dei piani di ricerca stessi e dei relativi finanziamenti. Noi abbiamo dichiarato, se pure dobbiamo ancora confrontarci con le persone interessate, la nostra disponibilità a fornire anticipazioni a condizione comunque che la ricerca venga estesa a buona parte della Sardegna, e che comunque dia dei segnali certi della volontà di ripresa produttiva di un bacino che oggi langue. Abbiamo chiesto alla SAMIM di rendere disponibili le risorse economiche, i terreni che oggi ha insieme alla Samaveda e ad altre per far sì che si potessero iniziare

azioni e iniziative di carattere produttivo. Abbiamo iniziato con la SAMIM un confronto di questo tipo che ormai si avvia alla conclusione e che speriamo, entro il mese di gennaio, possa dare soluzione a questi problemi. Come il Consiglio, la Giunta mi sembra abbia fatto il suo dovere rispetto a quelle che erano le conclusioni della Conferenza di Cala Gonone.

PUGGIONI (P.R.S.). Sono superate!

COSSU (P.S.I.), *Assessore dell'industria*. Relativamente al settore del carbone la Regione non ha nessuna intenzione di finanziare la SAMIM; se la sua azione si indirizza verso un'attività produttiva, ha intenzione di anticipare, rispetto a fondi che lo Stato deve erogare alla stessa SAMIM, fondi della Regione.

BUZZANCA (P.R.S.). Quindi non è un esborso.

COSSU (P.S.I.), *Assessore dell'industria*. No, non mi sembra che questo sia un esborso o un finanziamento a fondo perduto. Comunque, avremo modo di discuterne.

Per quanto concerne il settore del carbone io non credo che l'invito del Governo alla Regione a considerare la convenienza di un impianto di una centrale nucleare di media potenza in funzione dei costi di produzione dell'alluminio, sia in alternativa all'uso del carbone, anche se, a dir la verità, una lettura del testo potrebbe far pensare a questo. Ma che significato avrebbe l'impegno che il Governo ha preso in tema di sfruttamento delle nostre risorse minerarie, che significato avrebbe la riconferma dell'impegno da parte del Governo di attivare le miniere del bacino carbonifero del Sulcis...

MURRU (M.S.I.-D.N.). Non avete ancora capito che si vuol vivere di petrolio? Non lo vogliono il carbone, voi, il Governo, con il petrolio campate.

PRESIDENTE. Collega Murru, la prego, farà il suo intervento dopo.

COSSU (P.S.I.), *Assessore dell'industria*. Credo che sulla volontà di attivare le miniere del bacino carbonifero del Sulcis abbiamo dato dimostrazione completa e negli incontri che la Regione sarda ha avuto con l'ENEL nel momento in cui abbiamo sostenuto con forza nei confronti del Governo la necessità appunto dello sfruttamento del carbone, e nel momento in cui nel Consiglio regionale abbiamo dichiarato la nostra volontà di attuare tutti quegli strumenti operativi che portino all'utilizzazione del carbone del Sulcis nel territorio regionale. Se questa volontà da parte nostra non ci fosse stata, se ad un certo momento avessimo pensato di andare verso la costruzione di una centrale nucleare, problema di cui magari si discuterà più in là in Consiglio, credo che tutte queste azioni non le avremmo svolte. Abbiamo sostenuto, anche recentemente, nei confronti del Governo, quando ci si poneva dinanzi al pericolo che potesse essere penalizzato il carbone del Sulcis, un'azione, almeno per quanto concerne questo settore, determinata e abbiamo detto che nessuna fattibilità di altri piani o altri piani avremmo accettato per sacrificare il carbone del Sulcis, come appunto l'accordo con Hammer, o l'evolversi dell'accordo con Hammer avrebbe potuto determinare.

Si dice: ci sono contraddizioni sul documento De Michelis, sul documento del Governo, rispetto a quello che gli enti, in materia di carbone, fanno. E' una carenza che abbiamo evidenziato. Dicevo, proprio all'inizio, che una delle cose che occorre chiarire è quale sia in realtà l'incidenza del Ministero delle partecipazioni statali nei confronti degli enti di gestione, e quale sia il grado di autonomia di questi enti di gestione nei confronti delle partecipazioni statali. Qui siamo di fronte ad un caso del genere, che investe però la discussione più ampia che anche in Parlamento c'è stata; da una parte la Carbosulcis, che afferma la necessità di interrompere il processo di ricerca sulla gassificazione e dall'altro il Governo, attraverso il documento delle Partecipazioni statali, che afferma che la trasformazione del carbone e le prospettive della gassificazione sembrano promettenti, soprattutto quelle connesse alla pro-

duzione di gas a basso e medio potere calorifero.

A proposito dell'azione svolta in tutti questi ultimi anni da parte della Carbosulcis, io non credo ci si debba molto meravigliare di un mutamento di linea così improvviso. Non è la prima volta che enti di gestione dell'ENI, né che la Carbosulcis mutano linea, mutano indirizzo da un giorno all'altro. Proprio questo atteggiamento, che in altre occasioni abbiamo definito schizofrenico, da parte di enti delle partecipazioni statali, ci ha portato, e questo ultimamente, a dichiarare la non gradibilità, a norma dell'art. 51 dello Statuto, nei confronti del presidente della Carbosulcis, non certo nei confronti dell'ingegner Roffini personalmente, ma per significare, in realtà, con questo nostro atto la necessità che soprattutto questi enti di gestione che operano in Sardegna abbiano piani precisi, che sappiamo sì non essere vangeli sui quali attestarci, ma che devono avere tuttavia linee e indirizzi che si proiettano nel tempo e che sono mutabili, per esempio, ad ogni variazione di mercato e a ogni difficoltà che si frappona.

Proprio in questi giorni, comunque, l'azione nei confronti della Carbosulcis è riiniziata: si parla di una riconsiderazione, anche, del processo relativo alla gassificazione.

Su tutto, legato ai piani del settore dell'alluminio, della chimica, del minero-metallurgico, legato allo sviluppo in Sardegna di questo settore stesso, sta il problema appunto della ricerca. Io credo che sia un fatto positivo che nel documento conclusivo di Cala Gonone siano riconfermati i centri di ricerca senz'altro quello della SAMIM ad Iglesias ma anche con certezza (per quanto attiene al Governo e alla Commissione bicamerale, che su questo lo ha sollecitato) quello sull'alluminio di Assemini. E' chiaro che il confronto va effettuato, per la realizzazione anche dei centri di ricerca della chimica a Porto Torres, proprio per dare alla chimica sarda una prospettiva, uno sviluppo.

Centri di ricerca per lo sviluppo quindi in questi settori, ma centri di ricerca anche per lo sviluppo dell'economia sarda nei confronti soprattutto degli aiuti e degli impulsi che le partecipazioni statali devono dare all'imprenditoria locale. Un altro punto di discussione, que-

sto, sul documento e sulla relazione che la Giunta ha presentato al Consiglio.

Un ruolo, abbiamo detto, diverso rispetto al passato delle partecipazioni statali; e anche questo dobbiamo ammetterlo (perché non faremmo, credo, cosa utile neppure alla Sardegna, dire, rispetto alle Partecipazioni statali, che tutto è come prima, dire che tutto in realtà è rimasto allo stesso atteggiamento che le partecipazioni statali hanno avuto in Sardegna, dal momento in cui negli anni '60 sono decollati).

Io ritengo che dopo la Conferenza di Cala Gonone, una situazione nuova si è creata anche nei confronti tra Regione e partecipazioni statali. Gli stessi incontri, gli stessi confronti che abbiamo con gli enti di gestione, se non costituiscono il risultato ottimale, certamente qualche passo in avanti lo hanno fatto registrare verso quel confronto che noi auspichiamo. L'imprenditorialità pubblica era venuta in Sardegna per sopperire alle carenze di imprenditorialità privata e quindi doveva, come devono in questo particolare momento, costituire azione o momento di impulso e di sostegno allo sviluppo dell'economia sarda.

In tutti questi anni però le partecipazioni statali hanno risentito della mancanza di una programmazione seria da parte del Governo e da parte dell'ente, una mancanza che ha lasciato adito ad una politica, come dicevo poc' anzi, del giorno per giorno da parte delle aziende e che ha determinato in Sardegna incertezze che poi hanno impedito alla stessa imprenditoria locale sarda di avere punti di riferimento certi, sui quali basare il proprio sviluppo. E in questo doveva consistere, e consiste, il ruolo che le partecipazioni statali devono svolgere.

Noi riteniamo, al di là appunto dei limiti del documento e della Conferenza, che il ruolo possa essere ulteriormente definito nella seconda Conferenza delle partecipazioni statali in Sardegna, che penso possa tenersi nella prossima primavera, dopo un'attenta, seria, concreta preparazione.

Questo ruolo va meglio precisato perché riteniamo che una presenza così rilevante, che poi costituisce, di fatto, la parte più rilevante della vecchia e della nuova industrializzazione

della Sardegna, debba essere precisata per poter ottenere impegni, come dicevo, definiti, impegni concreti, impegni su cui possiamo misurarci con le partecipazioni statali stesse. Impegni che devono avere come fine ultimo oltre che, appunto, il risanamento, lo sviluppo dell'imprenditoria locale, lo sviluppo dell'intera economia sarda, senza la quale continueremo noi e continuerebbe lo Stato, ad allargare l'area e l'onere di una economia assistenziale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, io ho seguito con attenzione l'intervento dell'assessore Cossu: una sorta di controrelazione con la quale ha, per quanto potuto, naturalmente difeso il documento che stiamo discutendo. Rimango però dell'opinione che il solo pregio che possiamo riconoscere al documento sulle risultanze della Conferenza di Dorgali, è che esso sia solo l'occasione per riaprire il confronto col Governo sul ruolo e sui programmi delle partecipazioni statali. Questa occasione va utilizzata fino in fondo, a mio parere, non solo sollecitando — come adesso diceva l'assessore Cossu — la convocazione della seconda conferenza, ma adottando immediatamente quelle iniziative che possano consentire di sviluppare col Governo il confronto sia sull'insieme dei programmi, sia sui singoli aspetti della vertenza.

Lo scioglimento — la notizia è di questi giorni — dell'Enoxy chimica, rafforza l'esigenza di un'intervento urgente in questo senso. Debbo dire, però, che non mi sembra che la Giunta abbia colto questa opportunità; e questa impressione ho tratto dall'intervento dell'assessore Cossu. Ha rinunciato, la Giunta, al suo diritto-dovere di proporre al Consiglio un provvedimento come base del dibattito odierno e delle conseguenti decisioni; ha preferito avviare alla Commissione, tardivamente e dopo ripetute sollecitazioni, una nota contenente le sue valutazioni, niente altro in sostanza, sotto il profilo formale, che un contributo al dibattito lasciando interamente alla Commissione

l'iniziativa nei confronti del Consiglio. La Commissione si è fatta carico di questo compito, consapevole della necessità di evitare che il documento De Michelis venisse consegnato agli archivi del Consiglio, senza dar luogo alla necessaria valutazione puntuale, soprattutto ad una iniziativa adeguata. L'atteggiamento rinunciatario della Giunta ha dunque costretto ad una procedura insolita, che non dovrebbe a mio parere costituire precedente a cui fare riferimento in futuro. Quanto al giudizio positivo, incautamente espresso dalla Giunta, esso risulta contraddetto dalle valutazioni sui singoli punti del documento De Michelis, che la stessa Giunta ha consegnato alla Commissione. Le affermazioni del Presidente della Giunta secondo le quali, per la prima volta la Regione si troverebbe di fronte ad una precisa assunzione di impegni da parte del Governo, a una volontà politica nuova e ad una diversa disponibilità verso i problemi della Sardegna (affermazioni che il Presidente della Giunta ha ribadito nella lettera trasmessa alla Commissione programmazione) suonano grottesche.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*. Lo stesso vostro documento le contiene.

RAGGIO (P.C.I.). Non sono comprese nel documento della Commissione e suonano grottesche, a mio parere, alla luce degli ultimi avvenimenti concernenti la chimica. Queste affermazioni sono smentite, non soltanto dai fatti, ma dalle critiche che la Giunta rivolge, anche in termini duri, alle singole parti del documento sulle risultanze. Vero è che l'assessore Cossu ha poc'anzi, in sostanza, ribadito le valutazioni positive, incautamente espresse dalla Giunta; lo ha fatto con la sua controrelazione, che ripete quei giudizi accompagnandoli ad una argomentazione a difesa del documento De Michelis, e in polemica con la Commissione.

Una argomentazione in verità abbastanza poco convincente. Si conferma dunque, con l'intervento dell'assessore Cossu, che c'è una differenza profonda tra il giudizio che la Giunta dà sul documento rispetto a quello che è stato dato dalla Commissione. Siamo dunque

in presenza di una contraddizione che mette in luce ancora una volta differenti valutazioni su questioni non marginali, e i contrasti che dividono — lo dimostrerò dopo — l'Esecutivo, ma che dividono anche, rispetto all'Esecutivo, la maggioranza. E' un fatto che i generosi giudizi positivi vengono dalla Presidenza della Giunta e ora dall'assessore Cossu e le puntuali e severe valutazioni critiche vengono dall'Assessore alla programmazione del medesimo Esecutivo. Dalla stessa Giunta vengono due posizioni diverse.

Queste valutazioni dell'Assessorato alla programmazione e quelle svolte dalla Commissione programmazione, sono certamente, a mio parere, più corrispondenti al contenuto del documento; il quale, per dirla con la Federazione regionale degli industriali, appare sicuramente inferiore alle aspettative create in occasione della Conferenza di Dorgali. Ma, soprattutto, appare assai lontano dai problemi reali della Sardegna.

Le risultanze sono state trasmesse con un anno di ritardo; un ritardo che ha fatto già mancare l'impegno di rispettare la scadenza annuale della conferenza, e che rende assai poco credibile la volontà dichiarata dal ministro, dal Governo dunque, di promuovere una partecipazione reale della Sardegna alla formazione dei programmi, delle decisioni, del sistema delle partecipazioni statali.

Durante l'anno che è trascorso, le partecipazioni statali hanno cambiato diverse volte le loro decisioni; hanno fatto e disfatto i loro programmi, hanno compiuto atti contrastanti con gli impegni precedentemente assunti, senza che la Regione sia stata in alcuna misura coinvolta. E' difficile capire cosa sia avvenuto e cosa stia avvenendo, in questo mondo oscuro e scarsamente penetrabile delle partecipazioni statali, nel quale l'assenza di un sicuro quadro di riferimento programmatico di politica industriale, si intreccia con manovre spregiudicate dei partiti della maggioranza, di singoli personaggi, con l'improvvisazione, con rapporti poco limpidi, con centrali clandestine di potere, e tra queste la P/2.

Emblematica è la vicenda dell'accordo ENI-

VIII LEGISLATURA

CCLX SEDUTA

22 DICEMBRE 1982

Occidental, ora saltato per la parte chimica, anche se il Governo si è riservato l'ultima parola. E' opinione abbastanza diffusa, almeno a leggere i giornali, che con lo scioglimento dell'Enoxy chimica il presidente dell'ENI, Colombo, ha limitato i danni morali e materiali di un accordo nato — così è stato scritto in questi giorni — all'insegna dell'improvvisazione politica e del dilettantismo manageriale.

Ma appena un anno fa questo accordo ci fu presentato con grande enfasi, con grande clamore, come un avvenimento di straordinaria importanza per l'industria pubblica, per l'industria italiana, per l'industria sarda.

Ora apprendiamo che l'Oxy voleva abbandonare gli impianti chimici sardi, ma a Cala Gonone il ministro De Michelis ci disse che l'Enoxy chimica (che avrebbe dovuto concentrare il 70 per cento delle sue attività in Sardegna) avrebbe risanato il disastro chimico del passato dell'Isola. E Alberto Grandi, allora presidente dell'ENI, e oggi pare consulente dell'Occidental presentò la costituzione dell'Enoxy come un importante risposta dell'ENI per la realizzazione dell'obiettivo dell'internazionalizzazione dell'industria chimica. Come cioè un'occasione che avrebbe consentito di acquisire capitali, mercati, tecnologie e capacità imprenditoriali.

L'obiettivo dell'internazionalizzazione, indicato come primario nel libro bianco di De Michelis, non poteva non essere da noi condiviso, ed è da noi condiviso come obiettivo di carattere generale; però lei non dice una cosa esatta, caro assessore Cossu, affermando che noi avremmo dato sull'accordo ENI-Occidental un giudizio positivo. "Noi" forse come parte politica socialista, ma la Giunta d'allora, la Giunta precedente, mentre condivideva l'obiettivo della internazionalizzazione, e non poteva fare diversamente, chiese ripetutamente di essere informata sui contenuti specifici dell'accordo ENI-Occidental, chiese di conoscere il merito di questo accordo; ci viene risposto, ma non solo a noi, venne risposto anche al Parlamento della Repubblica, che i dettagli di quell'accordo erano coperti da una riservatezza consueta, che in questi casi è necessaria per il buon esito dell'affare.

Anche di queste reticenze e di quelle sui rapporti ENI-Montedison, noi tenemmo conto nella Conferenza di Cala Gonone quando demmo sul programma ENI, non dimentichiamolo, un giudizio negativo. Ora si ammette l'impressione che quel riserbo nascondesse qualcosa che non poteva essere detta, manifestata, illustrata ad altri, che nascondesse clausole più o meno segrete, che non tutelavano gli interessi nazionali. Ma tutto questo è accaduto un anno fa.

Che cosa è accaduto invece un mese fa, esattamente nel mese di novembre, mi pare il 17 di novembre di quest'anno? E' accaduto che abbiamo avuto l'invio del documento sulle risultanze della Conferenza nel quale, come se niente stesse accadendo, si esalta (ripeto testualmente) "il grosso sforzo finanziario, e il notevole impegno complessivo che l'ENI e l'Enoxy (si badi l'Enoxy) intendono realizzare in Sardegna". Questo il 17 di novembre di quest'anno. Un mese fa. Cioè viene indicata una linea di impegni, peraltro ambigua e contraddittoria, nella quale si fa ancora perno sul ruolo della defunta Enoxy chimica. Sapeva il ministro De Michelis quello che stava capitando, quel che bolliva in pentola? Se lo sapeva ha mentito alla Regione sarda; se non lo sapeva, la conclusione si fa ancora più inquietante, poiché vuol dire che il presidente dell'ENI, nella presunzione di tutelare gli interessi dell'ente e del Paese, ha agito o è stato costretto ad agire all'insaputa del ministro e del Governo. Né ci convince l'affermazione che, nonostante l'invito del Governo a considerare vantaggioso il proseguimento e l'ampliamento dell'accordo con l'Occidental, Colombo abbia deciso a cuor leggero di fare diversamente, e nel giro di appena 12 ore, come è stato detto.

Questa vicenda, onorevoli colleghi, presidente Rojch, assessore Cossu, non può essere archiviata senza che ci sia una chiarificazione politica. Deve conoscere la verità il Parlamento, dobbiamo conoscerla noi, noi Regione sarda, che in questa vicenda siamo direttamente coinvolti per la parte importante che è stata affidata all'Enoxy nel risanamento della chimica sarda. Soprattutto dobbiamo intervenire subito

per avere garanzie circa il futuro dei nostri impianti. Subito bisogna intervenire e glielo ho già chiesto, onorevole Cossu; che cosa intende fare e cosa intendete fare subito, con urgenza? Subito bisogna richiamare il Governo alla responsabilità di garantire risanamento e sviluppo della chimica sarda. Bisogna richiamare l'ENI alle proprie responsabilità e probabilmente bisogna chiamare in causa la Montedison, posto che si va a una distribuzione dei campi di attività che affida all'ENI la petrolchimica, ma affida alla Montedison la chimica secondaria e la chimica fine.

Su cosa fare ora, De Michelis ha taciuto nella conferenza stampa; non so se dirà qualcosa alla Commissione oggi, questo pomeriggio, nel Parlamento. Non ha detto una parola. E' dunque necessario e urgente richiamare il Governo, è necessario che ci sia un incontro tra la Giunta, la Regione, i sindacati e il popolo per discutere, per spiegare intanto quello che è accaduto prima di tutto, ma anche per sapere, per essere informati di quel che si intende fare in concreto rispetto alla chimica.

Per quanto ci riguarda abbiamo individuato a Cala Gonone, e continuiamo ora ad individuare nel Governo, il responsabile e il garante principale della tutela e dello sviluppo del polo chimico sardo. Questa vicenda dell'Enoxy dovrebbe suggerire a tutti, alla Giunta in primo luogo, allo stesso assessore Cossu, maggiore prudenza, maggiore severità nel giudicare il documento sulle risultanze, poiché è innegabile che questa vicenda inficia la credibilità dell'intero documento, già di per sé peraltro caratterizzato da aspetti negativi, da incertezze, da ambiguità, da arretramenti rispetto agli impegni assunti a Cala Gonone.

Un esame attento dei singoli punti del documento è stato fatto dalla Commissione e dai relatori. Io non ci ritorno, la relazione della Commissione fa anche riferimento a pregevoli documenti sulla chimica, sul piano SAMIM, sull'alluminio predisposti dai gruppi di lavoro costituiti presso il centro di programmazione. Siamo dunque in presenza di una documentazione ricca, tale da consentire alla Regione di andare a ulteriori momenti di confronto col

Governo, con un bagaglio di critiche puntuali, di proposte concrete, elaborate attentamente anche sotto il profilo temporale.

Non esiterò dunque sull'analisi dettagliata che mi pare a questo punto esaurientemente svolta. La Giunta ha tutti gli elementi ha tutte le indicazioni per svolgere la sua iniziativa, se la vuole svolgere, se ne ha la volontà e la forza, presso il Governo, presso gli enti di gestione, ma su questo poi ritornerò ancora.

Consentitemi invece di svolgere qualche ulteriore considerazione sulla critica di fondo che la Commissione ha svolto al documento in questione in generale, all'azione delle partecipazioni statali in Sardegna, nel Mezzogiorno e alla politica del Governo. Qualche considerazione che riguarda il ruolo del sistema pubblico nella promozione dello sviluppo in Sardegna e nel Paese. Le risultanze non colgono la proposta che la Regione ha avanzato nella Conferenza di Cala Gonone, e che ha fatto della Conferenza staessa un momento importantissimo di proposta di elaborazione di una diversa politica di sviluppo. E' stato detto — ed io concordo — che esse hanno un respiro limitato al mero risanamento dell'esistente, peraltro non garantito proprio perché non viene collocato in una prospettiva di sviluppo dei settori affidati alla gestione del sistema pubblico e più in generale non viene collocato in una prospettiva di sviluppo dell'economia sarda. Manca nelle risultanze l'assunzione di quel ruolo propulsivo che la Regione indicò, mi pare con chiarezza, a Dorgali e che viene indicato nelle leggi di rinascita: la prima, che impegna il Governo a predisporre un programma di intervento di opere pubbliche in Sardegna nel quadro del Piano di rinascita; la seconda che impegna il Governo a sottoporre a verifica questi programmi.

Queste indicazioni non sono affatto superate dalla situazione che è andata determinandosi, e che vede la presenza prevalente e massiccia delle partecipazioni statali in Sardegna nella gestione dell'apparato industriale sardo. Al contrario, queste indicazioni risultano confermate e sottolineate alla luce di questa nuova presenza e della crisi che la Sardegna

VIII LEGISLATURA

CCLX SEDUTA

22 DICEMBRE 1982

attraversa. Mi domando però se su questo punto, cioè sul punto che riguarda il nuovo ruolo propulsivo delle partecipazioni statali, c'è davvero l'accordo fra di noi, e soprattutto se c'è confusione da parte della Giunta. L'intervento dell'assessore Cossu risponde negativamente a questo mio quesito; il dubbio sorge riflettendo sulle ragioni che possono aver spinto la Presidenza della Giunta a manifestare la sua soddisfazione sul documento De Michelis e a rinunciare ad assumersi questo documento le opportune e a mio parere doverose iniziative nei confronti del Consiglio. Sorge soprattutto dalla constatazione che l'iniziativa per il rilancio della politica di programmazione, che caratterizzò l'operato della Giunta precedente e della quale la Conferenza di Dorgali costituì un momento importante, questa attività questo sforzo, viene ora da questa Giunta abbandonato.

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Abbandonato? Credo proprio il contrario.

RAGGIO (P.C.I.). Può darsi che io abbia torto, ma mi deve spiegare per quali misteriosissime ragioni il piano generale di sviluppo, il bilancio-programma pluriennale il programma straordinario dei 500 miliardi, tutti questi atti di programmazione, predisposti da circa un anno dalla Giunta precedente, voi li avete bloccati. Non li avete portati al Consiglio. Me lo spieghi, e mi spieghi anche perché, avendo il bilancio 1983 già bello e pronto nel bilancio pluriennale, voi siete arrivati al punto, nonostante fosse stato tutto fatto per tempo, di porci ancora una volta l'esercizio provvisorio, rinunciando a presentare il bilancio. Secondo me, se vuole la mia opinione, onorevole Rojch, non siamo tanto di fronte ad una mancanza di iniziativa da parte dell'Assessorato alla programmazione, sul quale francamente non mi sento di riservare le critiche, né siamo neppure di fronte ad una generica incapacità della Giunta di operare, persino di utilizzare quel che altri aveva predisposto, no, non si tratta soltanto di questo: probabilmente vi è dissenso nella Giunta che riguarda la scelta dello stesso metodo di programmazione, del suo rilancio, del suo

rinnovamento. Probabilmente c'è un dissenso che riguarda l'indirizzo, le politiche di sviluppo che improntano quegli atti di programmazione che sono pronti da tempo e che voi avete bloccato. C'è un dissenso, probabilmente, che riguarda la prospettiva dell'apparato industriale sardo; se esso cioè debba essere risanato, verticalizzato, fatto assurgere ad un ruolo trainante di un nuovo tipo di sviluppo dell'Isola, o se deve invece essere abbandonato al suo destino (la paura che manifestava anche stamane il collega Carrus) come un carico fastidioso, abbandonato per puntare su altre prospettive, su altri fattori di sviluppo. Che cos'è che divide e paralizza la Giunta? Su che cosa verte il dissenso che contrappone sempre più frequentemente l'assessore Mannoni al Presidente della Giunta? Che contrappone frequentemente, anche in quest'Aula, il Partito socialista alla Giunta? Qual è il motivo del dissenso?

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Non mi risulta.

MURRU (M.S.I.-D.N.). Allora è un mentitore Mannoni.

PRESIDENTE. Onorevole Murru, abbia pazienza.

RAGGIO (P.C.I.). Riguarda, onorevoli colleghi, signor Presidente della Giunta, riguarda, questo dissenso, problemi di bottega, di potere, o riguarda anche e soprattutto questioni più di fondo, di indirizzo politico? Ecco il quesito che noi vi poniamo, vorremmo capirne di più, e vorremmo, se il dissenso riguarda queste ultime questioni, che si manifestasse apertamente. Non abbiamo affatto dimenticato, onorevole Rojch, una sua intervista, circa un anno fa, mi pare, su "La Nuova Sardegna" nella quale lei accettava con rassegnazione la fine della grande industria, ed esaltava una "Sardegna che fa da sé", una "Sardegna del bricolage", che affida le sue prospettive unicamente all'utilizzazione delle proprie risorse interne, materiali e imprenditoriali. E' ancora di questa opinione, onorevole Rojch? Se è così è bene che se ne discuta aperta-

mente; del resto, l'onorevole Rojch non è il solo a pensarla in questo modo. Non nego che egli rifletta anche una certa parte di opinione pubblica: vi è un dibattito in Sardegna anche se non sempre si manifesta in modo chiaro ed esplicito, che riguarda le prospettive di fuoriuscita dalla crisi, le politiche per un nuovo sviluppo; esso parte da giudizi diversi e contrastanti sulla situazione economica, sulla natura, sulla portata della crisi. Non vi è alcun dubbio, onorevoli colleghi, che la situazione economica sarda presenta aspetti contrastanti (ma io dico: aspetti solo apparentemente contrastanti): assieme alla crisi profondissima della grande industria, all'indebolimento progressivo dell'agricoltura che ha visto cadere il prodotto nel corso del decennio, insieme al crescente aumento della disoccupazione soprattutto giovanile, vi sono segni di tenuta e di vitalità nella piccolissima industria, nel turismo, nella zootecnia, ma sono segni a mio parere molto tenui, e soprattutto sono aspetti e manifestazioni residuali dello sviluppo distorto e senza riforme che ha caratterizzato l'economia sarda negli anni '60 e negli anni '70. I segni di sviluppo della piccola industria sono limitati ad alcuni settori merceologici, per il resto c'è crisi anche nella piccola industria, e soprattutto in queste imprese, nel settore del turismo, il peso della rendita fondiaria e immobiliare continua a prevalere sul profitto di impresa. Il livello del prodotto dell'occupazione nel campo del turismo è abbastanza modesto rispetto alle potenzialità e rispetto alle risorse ambientali che sono impegnate, o che sono state compromesse e le urgenti risorse provenienti dalla rendita fondiaria e immobiliare non vengono investite nell'attività economica, nello sviluppo economico. Uno sviluppo, appunto limitato, distorto e senza riforme.

Si annuncia ora una nuova ondata di investimenti, dell'ordine di alcune migliaia di miliardi, ed è alla luce di questi programmi di investimento che si arriva — Carrus lo diceva stamane ed io concordo con lui — ad enfatizzare, quasi a livello di monocultura, il ruolo che può assolvere il turismo nello sviluppo della Sardegna come unico settore — non come settore impor-

tante, il che evidentemente mi trova d'accordo — come unico settore cui affidare la prospettiva. Cresce la pressione sul potere pubblico regionale e comunale. Da qualche tempo, mi dispiace dirlo, il quotidiano cagliaritano dedica la prima pagina a cercare di convincerci che il cosiddetto fronte indipendentista sardo propugna una forma più avanzata e più forte di autonomia; e la terza pagina a spiegarci che i programmi della Costa Turchese vanno presi a scatola chiusa senza discutere. Lo stesso giornale e lo stesso giornalista che ha criticato nel passato la Giunta di sinistra per i tentativi che ha compiuto di porre su un piano di chiarezza e di trasparenza i rapporti tra potere pubblico e il Consorzio della Costa Turchese.

Dobbiamo dire con grande chiarezza che, se non cambia la politica turistica, se non c'è una programmazione pubblica in questo campo che integri il turismo con le altre attività, la nuova ondata di investimenti finirà con l'impegnare e compromettere ancora nuove risorse ambientali senza dare reddito, lavoro sufficiente, adeguato alle risorse impegnate, alimenterà soltanto la speculazione fondiaria e immobiliare senza che la risorsa immobiliare e fondiaria si riversi in attività economiche.

Analoghe considerazioni vanno fatte per la zootecnia, per la pastorizia, di cui si parla appunto come di un grande settore cui affidare il processo di sviluppo della Sardegna. Certo, anche qua, sviluppo senza riforme. Io non ignoro affatto che il reddito dei pastori è notevolmente aumentato, perché è intervenuta la De Marzi-Cipolla, perché vi sono condizioni migliori di mercato, perché si è estesa la superficie utilizzata dalla pastorizia. Un obiettivo certo è stato raggiunto, quello della parificazione, della perequazione del reddito del pastore con quello degli altri lavoratori, ma sono mancati gli altri due obiettivi che erano alla base della riforma e cioè la trasformazione agraria che doveva liberare una gran parte dei terreni, oggi dedicati all'allevamento, per riportarli alla coltivazione, ed è mancato l'obiettivo della riconversione della pastorizia: l'allevamento non stanziale e moderno.

La produttività del settore rimane così

estremamente bassa, soprattutto rispetto alla superficie impegnata; dunque lo sviluppo relativo della pastorizia è soltanto l'altra faccia dell'indebolimento progressivo dell'agricoltura.

Ecco perché mi sembra molto fragile l'ipotesi di uno sviluppo locale, di uno sviluppo cioè tutto incentrato sulle risorse e potenzialità interne, sganciato dalla grande industria, dal ruolo propulsivo al quale la grande industria deve essere chiamata, e non sostenuto da appositi apporti esterni di risorse, di imprenditorialità, di tecnologia. Una tale ipotesi di sviluppo limitato non risolverebbe gli acuti problemi sociali che sono aperti, a cominciare da quello sull'occupazione, e non consentirebbe neppure un pieno e corretto uso di tutte le risorse locali, sulle quali dobbiamo fare grande affidamento; ma possiamo farlo, questo affidamento, nell'ambito integrale.

Così come appare assai fragile l'ipotesi di uno sviluppo, che potremmo definire mercantile, affidato all'idea di una Sardegna area aperta a facili commerci (una certa concezione della zona franca) quanto all'idea di una Sardegna che mette in vetrina il suo sole e il suo mare per venderli a prezzi giusti.

Certo, queste ipotesi ci risparmiano l'incomodo di misurarci con i grandi temi del rinnovamento nazionale, del meridionalismo, con i grandi problemi dello sviluppo del Paese, con i temi legati alla politica del Governo, queste cose, queste ipotesi fanno balenare le illusioni di una Sardegna che può far da sé, che può chiudersi in sé stessa, isolarsi dal contesto nazionale ed internazionale. Queste ipotesi ci risparmiano l'onore di contrastare gli attuali indirizzi della politica del Governo, ma sono ipotesi fuori dalla realtà, regressive, che spingono l'Isola verso un processo di emarginazione crescente, anche rispetto ad altre aree del Mezzogiorno.

Si comprende che chi coltiva queste ipotesi consideri marginale il ruolo delle partecipazioni statali, un ruolo che può essere tranquillamente limitato a salvare quel che si può salvare dell'apparato industriale sardo, a isolare l'esistente in un'ottica meramente aziendalista, senza peraltro, come sappiamo, che si risani un bel niente se questa è la logica che

prevale, poiché non ci può essere — è stato detto e lo ripeto — risanamento se non collocato nella prospettiva di uno sviluppo dell'industria e dell'intera economia regionale.

Non vi può essere risanamento e sviluppo dell'industria sarda se non è inquadrato in una politica nazionale di riconversione, di riqualificazione dell'apparato produttivo, in una politica nazionale che riequilibri lo sviluppo industriale a favore del Mezzogiorno, non soltanto per esigenze di equità (perché il Mezzogiorno è la parte più colpita dalla crisi), ma anche perché solo in questo modo è possibile utilizzare le grandi risorse meridionali di cui il Paese ha bisogno per uscire dalla crisi.

Ha bisogno, il Mezzogiorno, non di far da sé, ma di essere collocato nell'ambito di un processo nuovo che riguardi l'intero Paese; ha bisogno, il Mezzogiorno, come abbiamo detto nella relazione con la Svimez, di partecipare a grandi processi di innovazione tecnologica che richiedono disponibilità di risorse non solo finanziarie ma anche manageriali, tecnico-organizzative, che solamente una grande impresa privata e pubblica è in grado di acquisire e di formare.

E grande impresa, nel Mezzogiorno e in Sardegna, non può essere che l'impresa pubblica.

Ecco perché nella Conferenza di Cala Gonone abbiamo fatto una scelta chiara e netta. Partendo dall'emergenza, dai problemi più acuti ed urgenti della condizione economica e sociale, abbiamo delineato una prospettiva di sviluppo integrato, uno sviluppo che integri l'industria con l'agricoltura e con le altre risorse locali, la grande impresa con le piccole imprese e abbiamo rivendicato un ruolo nuovo, propulsivo del sistema delle partecipazioni statali, un ruolo determinante in questa visione dello sviluppo. E al Governo e agli enti di gestione abbiamo chiesto in primo luogo una politica di risanamento e di sviluppo dell'apparato industriale sardo nella prospettiva di creare, partendo dai punti di crisi, strutture di un apparato moderno e propulsivo di trasformazione, soprattutto in alcuni comparti: chimica, minero-metallurgica, carbone, agro-alimentari. E abbiamo chiesto, in secondo luogo, un ruolo

più decisamente orientato in una prospettiva di crescita dell'economia regionale, attraverso l'intervento volto a sostenere la piccola imprenditoria locale, a sostenere una politica di superamento delle diseconomie.

Perciò a Cala Gonone non ci siamo limitati a proporre programmi per finire in gloria; abbiamo posto anche il problema dei poteri della Regione e del rapporto nuovo che doveva intercorrere tra Regione e Governo, tra Regione e sistema delle partecipazioni statali. Nelle conclusioni della conferenza il ministro De Michelis, parlando a nome del Governo, si presentò aperto a queste tematiche e orientato a recepirle concretamente nell'azione sua e del Governo.

Nel documento sulle risultanze questa apertura non c'è più; non c'è per quanto riguarda il ruolo delle partecipazioni statali; non c'è per quanto riguarda i programmi concreti; non c'è per quanto riguarda i poteri. Il fatto politico nuovo c'è, certamente, onorevole Rojch, ma è un fatto negativo. Nessuno ha preteso e pretende che il documento sulle risultanze riproduca fedelmente gli impegni assunti in quell'occasione. Sappiamo che tante cose sono cambiate; quello che abbiamo chiesto e che chiediamo è che però si recepisca la linea che da quella conferenza è emersa. Questa linea non è stata recepita.

Al di là delle singole parti del documento dobbiamo criticare il perché del ribaltamento di una linea che pure il ministro, a Cala Gonone, aveva accolto. E' tutta e soltanto colpa del ministro De Michelis? De Michelis ha peccato di ottimismo, come è stato detto — mi pare che egli stesso lo abbia detto —, certo a Cala Gonone De Michelis ha peccato di ottimismo ed ha fatto gioco di macine, non l'abbiamo mai dimenticato e l'abbiamo anche detto questo.

GIANOGGIO (D.C.). L'abbiamo anche detto.

RAGGIO (P.C.I.). Ma la verità su Cala Gonone non è soltanto questa, né principalmente questa. Al di là delle punte ottimistiche, delle concessioni alle esigenze di macine, a Cala

Gonone il ministro ha dovuto riconoscere la fondatezza ed il realismo di una linea: quella proposta dalla Regione, che collocava in un certo modo, che affidava certi compiti, e che richiama certe responsabilità del sistema delle partecipazioni statali.

Si disse e si dirà che quella linea era ed è incompatibile con la situazione economica e finanziaria del Paese. Non è così. Degli impegni di Cala Gonone è saltata quasi interamente la parte relativa alla promozione dello sviluppo; cioè proprio quella parte che richiedeva meno impegni finanziari e richiedeva, soltanto, una volontà politica nuova. E' saltata la parte relativa ai poteri della Regione; parte che non chiedeva impegni finanziari particolari.

La verità è che la linea di Cala Gonone si è scontrata con la linea politica del Governo: questa è la verità. Ed è uscita da questo scontro soccombente. La responsabilità dunque non può essere addebitata soltanto a De Michelis, che a Cala Gonone ha fatto propria, sia pure con eccessiva enfasi, una linea giusta. La responsabilità è del Governo e della sua politica; questo è il nodo che bisogna sciogliere, non ce lo possiamo nascondere.

Finché avremo una politica economica e finanziaria nazionale che scarica, ingiustamente, sui lavoratori i costi della crisi e scarica questi costi sul Mezzogiorno (la parte più debole del Paese), che rifiuta di definire una strategia selettiva economica e finanziaria rivolta a rilanciare gli investimenti, finché avremo una politica del Governo che rifiuta di riconvertire e di riqualificare la base produttiva nazionale con una forte innovazione tecnologica, che rifiuta di definire una politica del riequilibrio verso il Mezzogiorno, finché avremo questa politica del Governo noi saremmo ingenerosi, ingiusti, se dessimo la colpa soltanto al ministro De Michelis.

E' su questo terreno, del resto, della politica economica che è caduto il Governo Spadolini ed il prevalere di un indirizzo conservativo moderato oggi rende precario e diviso il Governo Fanfani, al suo interno, la maggioranza che l'ha espresso. A questo punto, e dopo questa esperienza, dovremmo tutti convincerci che oggi la questione vera del rinnovamento dell'autonomia

regionale riguarda il potere della Regione, il potere di partecipare alle scelte nazionali per contribuire, assieme a tutte le altre forze rinnovatrici, a determinare indirizzi nuovi, coerenti con le esigenze dello sviluppo e del risanamento della Sardegna, del Mezzogiorno e del Paese.

La questione, dunque, dei nuovi poteri dell'autonomia regionale, questa questione che riguarda la distribuzione di un modello nuovo dei rapporti tra la Regione e lo Stato deve necessariamente diventare l'asse, l'obiettivo di una nuova strategia per il rinnovamento e lo sviluppo del nostro Paese. Dobbiamo però anche dirci che partecipare alle scelte nazionali richiede dalla Regione una capacità nuova di iniziativa, di proposta, di elaborazione. Richiede il superamento di una concezione angusta, meramente rivendicazionista, neocentralista dell'autonomia. Richiede una capacità della Regione di collegarsi, con un rapporto democratico, ai ceti attivi della società sarda e richiede una sua capacità di aprirsi ai grandi temi, ai grandi problemi del rinnovamento, dell'economia, della società, dello Stato. I nuovi poteri e la riforma interna della Regione, sono dunque due facce del medesimo problema. La nostra visione del rilancio e del rinnovamento dell'autonomia regionale va nella direzione dell'espansione della democrazia all'interno e nella direzione della realizzazione di una più alta e più ricca unità nazionale. Della realizzazione cioè di uno Stato che sappia indicare per un nuovo progetto di sviluppo nuovi traguardi e nuovi cementi della unità della comunità nazionale.

La nostra visione va dunque nella direzione opposta a quella dell'indipendentismo. A proposito del quale indipendentismo non dobbiamo commettere l'errore di non distinguere fra le diverse ipotesi che vengono proposte: quella violenta e quella non violenta e democratica. Io sono d'accordo, non si debbono criminalizzare le idee, neppure quelle che accettano la violenza. Sul terreno repressivo si devono soltanto colpire gli atti delittuosi, se ci sono e se sono provati; ma le idee che si ispirano alla violenza vanno colpite, vanno isolate, vanno sconfitte su un altro terreno: quello dell'impe-

gno politico e culturale. Le forze democratiche autonomistiche non possono far finta di ignorare, in nome di un malinteso garantismo, che in Sardegna si agitava da parte del cosiddetto fronte indipendentista sardo l'ipotesi, l'idea di un indipendentismo violento e da perseguire con la violenza. Si sono agitate soltanto idee, io me lo auguro.

Se così è, tanto meglio. Ma le idee restano e sono ugualmente pericolose e con esse nessuno deve essere indulgente: né partiti, né organi di informazione, né singoli esponenti. Dobbiamo combatterle queste idee nell'interesse stesso della Sardegna, dei suoi lavoratori, della democrazia.

Nei confronti dell'indipendentismo non violento e democratico, invece, quello propugnato dal Partito Sardo d'Azione, il nostro atteggiamento è di rispetto ed anche di solidarietà, quando questo partito per le sue idee dovesse essere colpito. Il nostro dissenso rimane però fermo, netto, circa la proposta dell'indipendentismo. La nostra strategia (che non deriva da strane idee, ma dalla esperienza storica del movimento operaio, democratico, e dall'analisi che facciamo dei problemi reali della Sardegna), la nostra strategia è un'altra, non ha niente a che vedere con l'indipendentismo. Ai compagni del Partito Sardo d'Azione noi diciamo: voi affidate la realizzazione della vostra prospettiva al consenso delle masse, al responso delle urne, al raggiungimento del 51 per cento; e in attesa che questo evento, certamente lontano (e a mio parere anche improbabile), si verifichi...

SANNA CARLO (P.S.d'Az.). Bisogna avere fiducia, onorevole Raggio!

RAGGIO (P.C.I.). ...nell'attesa che questo evento si verifichi che cosa farete cari amici e compagni del Partito sardo? Io credo che farete quello che avete fatto sino ad oggi: sui problemi concreti vi batterete per la loro soluzione nell'interesse della Sardegna e dei lavoratori; e se così è, caro Mario Melis, voi non potete non cercare i comunisti così come noi non possiamo non cercare voi. Ricercare tutti quei momenti, quelle forme di unità e di intenti...

MELIS (P.S.d'Az.). Noi non cerchiamo un giudice, però cerchiamo campagne di lotta.

RAGGIO (P.C.I.). No, nessuno vuole ergersi a giudice, noi ci proponiamo soltanto di indicare le condizioni attraverso le quali oggi si possa sviluppare nel modo più unitario possibile, la battaglia di difesa degli interessi della Sardegna.

Voglio finire rapidamente parlando della Giunta. Ho parlato delle responsabilità primarie del Governo e della sua politica; non possiamo però tacere le nostre responsabilità. Se il documento sulle risultanze della Conferenza di Cala Gonone non soddisfa, la colpa è anche nostra; è mancata nel corso di questo ultimo anno una iniziativa che desse seguito e continuità alla linea di Cala Gonone. E' mancata quell'azione politica necessaria a contrastare gli orientamenti del Governo e a difendere le linee che stava portando. Subito dopo Cala Gonone, la Giunta precedente si mosse in questa direzione, sollecitando non solo il documento, ma soprattutto intervenendo per garantire un determinato contenuto. E i compagni socialisti, e soprattutto i colleghi della Giunta di allora, sanno bene quel che intendo dire quando faccio questa affermazione circa il modo col quale ci siamo mossi. Poi è venuta la lunga crisi regionale, una crisi sciagurata sotto ogni punto di vista, che ha smorzato questo impegno; poi è venuta questa Giunta e con essa l'inerzia e, peggio, l'affermarsi di un indirizzo restauratore nettamente contrastante con lo sforzo di rinnovamento che era stato avviato con Cala Gonone e non soltanto con quella Conferenza. So bene che questo proposito di restaurazione è contrastato anche all'interno della Giunta, non ignoro le critiche che sono venute dalla maggioranza, soprattutto da parte socialista, ma anche dalla Democrazia Cristiana. Anch'io ho saputo delle posizioni della corrente di sinistra del Partito Socialista Italiano, ho letto le non infrequenti dichiarazioni di Mannoni, ho sentito il discorso di Pili e di Oggiano, seguo anch'io la vita del Consiglio e non mi è sfuggito che dal lavoro di alcune Commissioni vengono orientamenti e linee unitariamente assunte, che sono

in netto contrasto con gli orientamenti e gli indirizzi della Giunta.

E avverto un disagio, largamente diffuso nella maggioranza, nel Partito socialista, nella stessa Democrazia Cristiana e so bene che è un disagio reale, sentito, non è strumentalismo, non è gioco delle parti, è un disagio che comprendiamo perché è un disagio anche nostro.

Oggiano dice: "Metteteci in condizione di sostenervi". Io potrei parafrasare Oggiano e dire: metteteci in condizione di fare l'opposizione. Perché fare l'opposizione, onorevoli colleghi, come noi siamo abituati a fare, in modo serio e rigoroso, non dipende soltanto da noi, dipende anche dall'Esecutivo, dalla sua capacità di iniziativa, di aprire nuovi terreni di confronto, di contribuire a elevare il tono e la qualità del lavoro della Regione e del Consiglio.

Del modo come il Consiglio sta lavorando non siamo affatto soddisfatti.

Si lavora alla giornata, si disperde l'impegno su questioni marginali, c'è una difficoltà crescente ad affrontare i grandi problemi che incidono la vita della nostra Regione, che incidono così profondamente sulle prospettive.

Ci sono Commissioni che girano a vuoto e che addirittura si convocano inutilmente attendendo che arrivino proposte, documenti e atti della Giunta e si è giunti persino, cari colleghi, alla decisione raccapricciante di sconvocare il Consiglio regionale; ne parlo con durezza per scoraggiare in futuro chiunque dal ripetere questa decisione.

Questa Giunta così divisa al suo interno è dunque paralizzata, è dunque confusa nei suoi orientamenti, nelle sue decisioni; questa Giunta così isolata in Consiglio e nella stessa maggioranza dell'opinione pubblica, non giova alla Sardegna, non giova alla maggioranza, non giova all'opposizione.

Giunte siffatte non giovano soprattutto all'opposizione comunista, che persegue obiettivi e politiche positive e costruttive. Tuttavia questa Giunta resiste, e più è isolata e più è criticata (talvolta qualcuno la critica anche tacendo) più resiste: perché? Ecco la domanda. Resiste

per una ragione molto semplice perché non si è lavorato e non si vuole lavorare a una soluzione nuova e la maggioranza è preoccupata di una crisi al buio; e forse qualcuno è preoccupato che all'onorevole Rojch segua ancora l'onorevole Rojch.

Se questa è la ragione — io di questo sono convinto — dobbiamo in primo luogo riconoscere quanto sia stata nefasta l'iniziativa di chi ha provocato la caduta della Giunta di sinistra e laica. E in secondo luogo, e soprattutto (poiché serve poco piangere sul latte versato) dobbiamo lavorare tutti, dico tutti, per creare le condizioni di un superamento in tempi rapidissimi di questa Giunta e di questo quadro politico. Voi conoscete la nostra posizione: la Giunta di unità autonomistica non è proponibile, quella fase storica è ormai chiusa. Un bene o un male? Personalmente penso che con la mancata realizzazione della Giunta di unità autonomistica, abbiamo fatto perdere alla Sardegna una grande occasione che non si ripeterà. Ma rammaricarsene non serve a cancellare i gravi errori commessi dalla Democrazia Cristiana, la sua incapacità a reggere la prova dell'unità, a far prevalere gli interessi della Sardegna su quelli della sua Direzione nazionale. Rammaricarsene non serve a cancellare i peccati di presunzione commessi anche dalla Giunta di sinistra e laica; rammaricarsene soprattutto non serve a cancellare la situazione nuova che si è creata.

Il fallimento di quella ipotesi ha infatti cambiato la situazione e di questo abbiamo tenuto conto nel proporre la formazione di una Giunta di alternativa autonomistica; è la sola proposta, a nostro avviso, che consente di realizzare le due condizioni delle quali la Sardegna oggi ha bisogno. La prima riguarda l'unità delle forze autonomistiche nel rilancio della battaglia per lo sviluppo dell'autonomia; la seconda riguarda la svolta necessaria e indispensabile nel governo della Regione, il ricambio della sua direzione politica.

Questo è il nostro obiettivo e per questo obiettivo ci batteremo al fine di creare le condizioni idonee per il suo raggiungimento; manterremo aperto il confronto col Partito socialista,

col Partito Sardo d'Azione, con i socialdemocratici, con gli stessi repubblicani. C'è però chi considera questa soluzione non praticabile in questo momento, e c'è chi, come la Democrazia Cristiana (ed è naturale che sia così), non la condivide affatto. Chi la pensa a questo modo, ha il dovere di avanzare subito altre proposte, perché su di esse si apra un confronto e un dibattito. Proposte che siano comunque rivolte a creare un quadro politico nuovo, più aperto al confronto tra i partiti autonomistici, più aperto all'impegno unitario, più aperto alla lotta dei lavoratori e delle masse popolari.

Noi non arretreremo di un solo millimetro dalle nostre posizioni, ma non saremo indifferenti a quelle ipotesi, a quelle iniziative, da chiunque assunte, rivolte a superare l'attuale momento di difficoltà e a dare alla Regione una Giunta credibile e seria.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, i relatori, colleghi Satta e Carrus, hanno già illustrato gran parte del lavoro della Commissione e del significato del documento che la Commissione ha presentato al Consiglio.

Il collega Raggio si è soffermato ancora di più su alcuni aspetti di carattere generale di questo nostro lavoro.

Io cercherò di mettere ancora di più l'accento su alcuni problemi di carattere generale che sono emersi nel dibattito in Commissione e che comunque fanno parte del dibattito di questi anni nel Consiglio regionale.

Devo dire preliminarmente che per questo lavoro al quale siamo impegnati ormai da diverso tempo, è emersa, lo dico subito, una carenza di fondo del Consiglio regionale, della sua struttura tecnica, dei supporti organizzativi, di tutto quello cioè che occorre perché il Consiglio regionale possa rispondere con prontezza ed efficacia alle questioni che gli si pongono davanti oggi.

Io credo che non sfugga a nessuno — e non sfuggirà certamente al Presidente del Consiglio — che sia l'organizzazione, sia gli strumenti, sia le modalità procedurali con le quali noi af-

frontiamo questi temi, sono largamente insufficienti, o largamente superati.

L'andamento di questo dibattito e l'iter con il quale siamo pervenuti a sottoporre al Consiglio le conclusioni o le risultanze, come si dice, di Cala Gonone, lo dimostrano. Dimostrano cioè questa incertezza che ha caratterizzato le procedure; da un primo momento nel quale addirittura si pensava che non dovesse neppure intervenire il Governo della Regione che pure a Dorgali era stato il protagonista, l'interlocutore principale col Governo nazionale, fino all'inserimento del Governo della Regione e infine, ancora per ultima, una strana situazione per la quale non si capisce chi siano i soggetti che devono continuare questo confronto da protagonisti col Governo nazionale. Siamo arrivati cioè al Consiglio con una posizione molto incerta e molto ambigua, che va chiarita, per evitare che anche successivamente rimanga questo quadro di incertezza procedurale e regolamentare.

Io rimango convinto, lo dico subito, come ho detto in Commissione, che la Giunta regionale deve essere reintegrata nel suo ruolo; cioè non è immaginabile, al di là dell'occasione che ci vede impegnati oggi, che il soggetto principale del confronto con il Governo improvvisamente scompaia dalla scena, non dica la propria opinione in termini organici e ufficiali. E' già passato un anno; gli elementi li aveva soprattutto la Giunta, e questo ruolo viene ora affidato al Consiglio regionale e, per il Consiglio regionale, alla Commissione, che invece era fino a quel momento sostanzialmente emarginata (venne coinvolta all'ultimo momento, in conseguenza di una nostra protesta, ma non aveva avuto il ruolo che aveva avuto invece il Governo della Regione). A me sembra che la discussione debba servire anche a chiarire questo aspetto (che non è solo formale, ma anche sostanziale), che cioè, anche nella fase di interlocuzione successiva, cioè all'arrivo delle risultanze (che la legge indica debbano essere inviate al Consiglio regionale) non è pensabile che non sia il Governo regionale a continuare ad occuparsene, ma il Consiglio regionale che non ha precedentemente svolto un suo ruolo in prima persona, con una responsabilità e soggettualità

completa. I nostri lavori hanno sofferto di questa incertezza, e anche la relazione soffre di questa condizione di alternanza, diciamo di "altalenanza" che c'è stata in Commissione tra un ruolo particolare della Giunta, finché alla fine l'urgenza e la pressione delle circostanze ci hanno portato a concludere comunque i lavori, anche se ci rendiamo conto, anche leggendo lo stesso testo, che probabilmente uno sforzo maggiore, una maggiore puntualizzazione sarebbe stata necessaria.

Presidente, vorrei richiamare la sua attenzione perchè io sto parlando soprattutto a lei; mi scuso con la collega Puggioni, che fa anche parte della Commissione, e sa che queste difficoltà le abbiamo attraversate tutti.

Dico questo, Presidente, anche se alla vigilia di Natale, con molta fermezza e con molta decisione: così non possiamo andare avanti! Noi lavoriamo in condizioni assolutamente impossibili! Lei sa che abbiamo chiesto una Conferenza dei Presidenti di Commissione, nella quale abbiamo portato questi problemi; lei sa che esistono da tempo questioni di modifica del Regolamento del Consiglio regionale, sa che esistono problemi di incertezze procedurali e di insufficienze organizzative del Consiglio rispetto alla sua funzione fondamentale, essenziale (che è quella di produrre leggi, e di governare la Sardegna) che non possono più oltre essere tollerate, e spetta soprattutto alla Presidenza del Consiglio, all'organizzazione dell'Ufficio di Presidenza, a coloro che sono preposti al nostro governo, di provvedere a che questi problemi vengano risolti.

Io credo che faremmo bene, diversamente, a cambiare tutta l'impalcatura legislativa molto presto e molto rapidamente, e a ridurre in maniera drastica le competenze del Consiglio; perché, se noi manteniamo questa impalcatura, noi dobbiamo mettere il Consiglio in grado di assolvere a questi compiti, e non far finta di non vedere che il Consiglio non è più in grado di assolvere a questi compiti e quando lo fa, lo fa in maniera talmente confusa e talmente ingarbugliata che non si sa più di chi sono le responsabilità, dove finiscono e dove cominciano i ruoli del Consiglio, della Giunta, delle

Commissioni. Credo che questo sia uno dei problemi fondamentali del nostro istituto regionale. Non è questa la sede sbagliata: lo dico in occasione di questa discussione, perché questa è una delle occasioni nelle quali si è più evidenziata questa insufficienza del nostro procedere. Questo problema della dotazione di sufficienti attrezzature emerge ogni volta che ci incamminiamo su questi terreni; è emerso ieri con la Casar, emerge oggi con le partecipazioni statali, è emerso con il Mezzogiorno, emerge ogni volta che il Consiglio è chiamato ad affrontare problemi complessi, di largo respiro, che non siano solo un'articolazione puntuale di specifiche norme, ma deve abbracciare un quadro generale e autonomo per il quale occorrono dotazioni strumentali, conoscitive che oggi non esistono nel Consiglio regionale, la cui esigenza si conosce da tempo, ma sembra che nessuno l'abbia capita o nessuno voglia provvedere. Per me è assolutamente intollerabile...

PRESIDENTE. Onorevole Soddu, questo argomento lei sa che è stato portato all'attenzione dell'Ufficio di Presidenza, che se ne sta occupando attivamente. Le dirò di più: che è mia intenzione rispondere a questo che lei dice, quando farò la relazione finale sui lavori del Consiglio.

SODDU (D.C.). Io, in questo momento, ho nei confronti delle sue dichiarazioni una diffidenza fiduciosa... una specie di "convergenza parallela", termine che esprime abbastanza bene quello che voglio dire: cioè ormai noi non siamo più in una posizione per la quale il Consiglio regionale può aspettare molto ad adottare questa decisione. Abbiamo visto che un giornale ha scritto in questi giorni sull'enorme costo dei consiglieri regionali sulle spese del Consiglio regionale unitariamente: non credo che l'abbia fatto per apprezzare il nostro lavoro, ma se l'opinione pubblica viene investita di questi problemi in questo modo, in maniera abbastanza qualunquistica, noi rischiamo di essere travolti da un'opinione che non è soltanto quella del fronte indipendentista, ma è quella della gente più tranquilla, di quella cosiddetta

maggioranza silenziosa; il Consiglio regionale appare sempre di più come una istituzione che si autoamministra, che non fa più il lavoro per la Sardegna, e che non è in grado di svolgerlo nella maniera compiuta.

PRESIDENTE. Devo dirle, poiché lei ne parla pubblicamente, onorevole Soddu mi scusi, che l'aumento del costo del Consiglio, nonostante siano state previste tutte queste nuove spese per una migliore strutturazione del Consiglio stesso, è stato inferiore al limite posto dal Governo; mentre la Camera è intorno al 13 per cento, il nostro aumento rispetto al passato è intorno al 12 per cento, quindi inferiore a quello che è il tasso di inflazione consentito dal Governo. Quindi è stato abbastanza contenuto, nonostante siano state messe in bilancio le esigenze che la Conferenza dei capigruppo ha presentato all'Ufficio di Presidenza.

COGODI (P.C.I.). Mi consenta onorevole Soddu: in altra occasione lei ha detto che la Giunta è il motore del Consiglio; questo motore è fuso!

SODDU (D.C.). Va bene, ne parliamo. Onorevole Cogodi, non se la prenda per queste osservazioni.

GIANOGLIO (D.C.). Facciamo un dibattito a più voci?

SODDU (D.C.). Guardi che non voglio spostare la polemica dalla Giunta alla Presidenza del Consiglio. Me ne guardo bene. Io sto chiedendo alla Presidenza del Consiglio soltanto di tener conto di certe condizioni che sono diventate insostenibili e sulle quali mi sembra che lei fosse d'accordo, peraltro, perché avendone parlato a lungo in Commissione, mi sembrava che lei condividesse pienamente queste riflessioni; non vedo che cosa ci sia di male, visto che siamo un corpo così ristretto di 80 persone, tutti amici (diciamo anzi che c'è un'aria eccessivamente cameratesca all'interno del Consiglio) a parlare in termini molto più chiari e molto più franchi in questa Assemblea. Dirò di più: che avendone

VIII LEGISLATURA

CCLX SEDUTA

22 DICEMBRE 1982

io parlato in termini chiari e franchi in molte occasioni, sembrerebbe che queste posizioni siano frutto di un mio sfogo personale. Così non è, lo dico per chiarezza. Signor Presidente, credo che, se noi continueremo ad assolvere questi compiti complessi della programmazione regionale, e anche di tutto l'apparato esecutivo che grava sulle Commissioni, dalla sanità, alla formazione professionale, ai piani e programmi che si devono esaminare e si esaminano in generale frettolosamente (anche in questi giorni la Commissione per la formazione professionale ha dovuto esaminare un regolamento) il Consiglio avrà bisogno di strutture nuove, diverse, all'altezza dei tempi, di un'attenzione differente a questi problemi, perché noi non siamo politici con una competenza tale da renderci capaci di supplire a tutte queste carenze. Ci vuole una struttura che prepari il lavoro, che lo prepari con un andamento normale, che porti le Commissioni a non interrompere per mesi il loro lavoro in attesa che intanto si smaltisca il vecchio e si possa prendere in considerazione il nuovo — come sarà il caso nostro, da qui in avanti — ma che si possa avere un ritmo di lavoro, secondo tempi e modi prefissati. Chiusa questa parentesi, che forse è stata troppo lunga (anche per le interruzioni che ci sono state), cercherò di parlare con la poca competenza e i pochi dati di cui artigianalmente possiamo disporre, visto il quadro che ho cercato di descrivere, dell'argomento in discussione. Noi, nel documento, abbiamo tutti elogiato la Conferenza di Cala Gonone, perché, dopo tanti anni, per la prima volta si svolgeva in Sardegna questo confronto col Governo; ma non dimentichiamo che, intorno alla Conferenza di Cala Gonone, abbiamo avuto una posizione molto più critica, noi democratici cristiani, della maggioranza di sinistra che allora esisteva al Governo della Regione. Noi pensavamo allora, e pensiamo oggi (perché non abbiamo cambiato opinione su questi problemi) che la Conferenza di Cala Gonone non fosse stata adeguatamente predisposta (anche se alla lettura degli atti esistono documenti estremamente interessanti, come la relazione dell'assessore Raggio); tuttavia il quadro di prepara-

zione della Conferenza aveva relegato, emarginato il Consiglio regionale e la Commissione programmazione, non c'era stato un dibattito adeguato per prepararla, non c'era stato prima un confronto tra le parti. E anche sulle conclusioni di Cala Gonone (non sulle risultanze, sulle conclusioni) noi non abbiamo nascosto il nostro giudizio critico; non lo abbiamo mai nascosto e lo manteniamo.

Cioè a noi non sembra, neppure oggi, che il discorso conclusivo di De Michelis fosse così aperto e così positivo, come invece l'aveva descritto l'allora Presidente della Giunta onorevole Rais. A noi è sempre sembrato che il discorso di De Michelis fosse un discorso tatticamente valido sul momento (infatti a rileggerlo oggi è tutt'altro che entusiasmante), ma che non contenesse, come conclusioni, quelle certezze che pure alcuni vi ritrovano. Anche nel discorso di De Michelis, a Cala Gonone, c'erano questi angoli bui, queste ambiguità, queste incertezze, questi termini equivoci. E le risultanze che ci ha inviato peggiorano quel quadro; ma, ripeto, sono vere; non è che le conclusioni di De Michelis a Cala Gonone fossero radicalmente diverse dalle risultanze che poi ci sono state inviate. Le risultanze sono organiche e logicamente derivanti dalle conclusioni di Cala Gonone, non se ne allontanano; e chi era presente (anche il Presidente del Consiglio era presente, ha chiuso infatti la Conferenza con una sua breve dichiarazione) si potrà ricordare (abbiamo ricevuto tutti il bollettino del Comitato che ha stampato gli atti) e potrà mettere a confronto che, a parte alcune sfumature, peraltro importanti e che non voglio neanche sottovalutare, sostanzialmente il ministro è rimasto dentro la logica di Cala Gonone: questo bisogna dirlo, perché altrimenti sembrerebbe un ribaltamento. Non è un ribaltamento, è un ridimensionamento, è certamente un peggioramento, ma è soltanto una eliminazione di alcune ambiguità tattiche che De Michelis aveva messo a Cala Gonone rispondendo a caldo e tirando fuori gli assi dalla manica, aumentando per esempio in ventiquattr'ore, da un giorno all'altro, di mille unità gli occupati rispetto ai disoccupati. Noi non abbiamo condiviso allora come non condividiamo oggi questa

descrizione dell'apparato produttivo sardo come di un campo di macerie che la bacchetta magica del Governo e del ministro poteva risuscitare: un morto che risuscitava per l'intervento miracolistico di De Michelis.

Secondo il ministro che ha ribadito anche questi pochi giorni questo concetto, e anche mettendolo in bocca in particolare alla Occidental e all'Enoxy, l'area chimica sarda è un'area fortemente improduttiva che non ha capacità neanche di reggere il confronto con le altre aree, è sostanzialmente un'area assistita che, per ragioni sociali, bisogna mantenere in piedi.

Questo è in sostanza il concetto che emerge dalle dichiarazioni sulla chimica fatte dal Governo, sia a Cala Gonone, sia dopo Cala Gonone e ancora oggi nell'incidente Enoxy.

Quanto all'Enoxy i colleghi ricorderanno — questo per la storia perché anche noi andiamo a fare la storia delle nostre posizioni — ricorderanno che noi sull'Enoxy avevamo una posizione tutt'altro che positiva; lo abbiamo detto immediatamente, non dopo molto tempo, dopo aver visto i risultati. Lo abbiamo detto immediatamente che le condizioni nelle quali si faceva il patto ENI-Occidental erano condizioni oscure, poco conosciute (non oscure nel senso d'imbroglione) ma poco note, non portate a nostra conoscenza per esempio o che eravamo maggiormente interessati a questo problema, imposte con un accordo che era in linea con la logica del libro bianco De Michelis sulla internazionalizzazione delle partecipazioni statali, un processo volto a mettere insieme industrie nazionali con industrie di altri Paesi (sia per la chimica che per l'alluminio e per altri settori: è una logica che pervade tutta la filosofia del ministro in ordine alle partecipazioni statali), che ribadisce anche in questi giorni. Noi non eravamo d'accordo allora e non è che ci faccia piacere vedere confermati tanti dubbi e tante riserve. Ma certamente, chi allora ha applaudito subito e ha dato giudizi un po' intempestivi, dovrebbe oggi cercare di ricordarsi di questa intempestività. L'Enoxy era soltanto una etichetta, una cosa fatta in fretta.

Quello che noi sappiamo oggi, a distanza di tanto tempo, è che l'Enoxy rompeva in Sardegna le cosiddette aree chimiche integrate,

era in contraddizione con la logica che la Regione e le forze sindacali (se lo dovrebbero ricordare anche loro) avevano sostenuto fino a quel momento e introduceva nelle aree chimiche sarde una rottura del complesso aziendale che caratterizza Porto Torres e Rumianca, mettendo dentro tre soggetti distinti: Enoxy, ANIC e Montedison, con qualche fenomeno che, alla lunga, noi vedremo ancora svolgersi — e di queste cose bisogna pur parlare, per capire cosa succede nel processo industriale —. Le persone che sono andate all'Enoxy hanno avuto contratti a livello dei contratti americani; per cui alcuni dei dirigenti massimi dell'Enoxy hanno retribuzioni pari se non superiori persino al presidente dell'ENI. E quindi la guerra all'interno di queste aziende perché ciascuno avesse il posto meglio retribuito. E oggi che si sfascia l'Enoxy, tutto il processo di riaggregazione, di formazione dei quadri dirigenti che è quello che poi regge una fabbrica, quello che è alla base del funzionamento, della dirigenza, della direzione tecnica ed anche politica della fabbrica, è tutto di nuovo rovesciato, è tutto per aria.

C'è il caos nelle aziende, ma non tanto perché ci sono le incertezze del futuro: c'è il caos perché il processo di aggregazione, di disaggregazione e di nuova aggregazione lo hanno creato. E noi dovremmo stare molto attenti anche a questa carenza di capacità dirigenziali che si verifica in seguito a questi processi di disaggregazione.

Per quanto riguarda il passato, io non mi dilungo su questi problemi. Certo è che, a leggere le dichiarazioni di De Michelis sulla Montedison, si ha l'impressione che il Ministro faccia due pesi e due misure. Che cioè il giudizio sulla base chimica sarda è stato e rimane un giudizio drasticamente negativo: la SIR era frutto di una politica avventuriera, o avventuristica, come si vuole chiamarla, assolutamente condannabile in tutti i sensi. L'industria chimica in Sardegna quindi era nata in queste condizioni, come struttura parassitaria, o in ogni caso sfruttatrice delle risorse dello Stato; mentre tutto quello che ha fatto la Montedison (che è esattamente uguale a quello che è stato fatto in Sardegna) è invece qualcosa di più sano.

Un giudizio di condanna, di peccato originale alla nascita dell'industria chimica in Sardegna che va rifiutato, perché è esattamente la copia di quello che è successo a Priolo, a Brindisi, nella stessa Marghera. Ne viene fuori questo quadro straordinariamente anomalo: che la valutazione degli impianti Montedison, per cui oggi si parla di 400 miliardi e passa, di 500 miliardi o forse di 1.000 miliardi (le cifre sono poi abbastanza ballerine) sono in questo caso valutazioni oggettive, valide, perché corrispondono a valori reali; nel caso della chimica sarda, invece, gli impianti della Sardegna non valgono nulla: né Ottana, né Porto Torres, né la Rumianca. Ed è un punto di partenza che va assolutamente rifiutato, perché noi ci troviamo di fronte ad industrie nate con la stessa legislazione, con gli stessi vantaggi, con gli stessi incentivi, perché a Brindisi, o a Priolo in Sicilia sono successe esattamente le stesse cose che sono successe in Sardegna. E allora, come mai nel caso dell'accordo ENI-Oxy il ministro dice: in effetti, se c'è stata una sopravvalutazione degli impianti del carbone americani, delle miniere, ma siccome anche gli impianti della chimica non valgono assolutamente nulla, abbiamo fatto questa operazione. Come dire che io ho un cane che vale un miliardo, lui ha due mezzi gatti che valgono mezzo miliardo ciascuno, ma insieme facciamo questa operazione.

Dovete capire: è stato un accordo. Questo non è un ragionamento tanto accettabile per chi come noi deve condurre una battaglia ed un confronto così difficili come quelli che noi conduciamo per la chimica e che si basa sulla convinzione (se non ce l'abbiamo questa convinzione dobbiamo dirlo) che non è vero che gli impianti sardi siano così obsoleti e da buttar via, in paragone con gli impianti delle altre parti d'Italia. Noi non accettiamo questo giudizio, lo abbiamo sempre respinto e quindi dobbiamo respingere l'impostazione del Ministro che tende ad accreditare la tesi che l'intervento in Sardegna sia esclusivamente di carattere sociale, e non anche di carattere produttivo. Dico questo con una certa foga, perché questa è la base del futuro processo di confronto; perché, o noi mettiamo un punto fermo a questo tipo di ragionamento, o cioè

chiediamo ed otteniamo effettivamente dal Governo e dagli Enti (che poi, alla fine, nonostante quello che dice De Michelis, ho l'impressione che siano quelli che in realtà decidono) un punto fermo, una certezza sulla sicura validità tecnologica della base e sulla possibilità di un suo risanamento, o se no, spingi oggi, spingi domani, picchia oggi, picchia domani su questo tasto dell'assistenzialismo, sul fatto che lo Stato si svena per mantenere in Sardegna duemila occupati in più (non mi ricordo quanti ne siano stati indicati, ultimamente dai giornali: forse 4000 occupati in tutto, di cui tanti assistiti, che non servono a niente, che fanno perdere centinaia di miliardi all'anno...).

BARRANU (P.C.I.). La Montedison perde 150 miliardi nel settore chimico.

SODDU (D.C.). Infatti, secondo me, questo lo diciamo nella relazione, occorre che si raggiunga una certezza su una base qualsiasi, al limite anche più ridotta di quella che ci hanno dato. Lo dico paradossalmente. Noi dobbiamo ottenere che ci sia una dichiarazione di chiarezza definitiva, perché diversamente rischiamo di non avere più nulla. Con questa politica del carciofo, una foglia dietro l'altra, della chimica in Sardegna non rimarrà più nulla. O magari ci possono rimanere alcune questioni che non sono poi quelle che più ci interessano.

Altro elemento, molto preoccupante di questo accordo con la Montedison (e che veramente esisteva anche con l'Enoxy) che nella relazione abbiamo cercato di indicare sia pure senza entrare a fondo nel discorso, è che noi rischiamo di avere un pezzo di industria chimica di base, dei primi prodotti; ma quello che dicono oggi i giornali, che aggrava il quadro che conoscevamo anche per altri prodotti degli utilizzatori dell'etilene, comincia ad essere più preoccupante anche di quello di avantieri: cioè quello di oggi è un quadro ancora peggiore che è conosciuto soltanto dalle notizie giornalistiche, ma che cancella persino le seconde fasi della lavorazione che sono ancora quasi di base. Non siamo cioè ancora e quella chimica fine di cui parliamo e che sarebbe affidata in totale gestione

alla Montedison, mentre l'Eni chimica conserverebbe l'altra: ecco, noi in questo accordo non sappiamo bene di che morte moriremo.

Queste risultanze si collocano in un momento che è chiaramente di estrema difficoltà del Paese, noi ce ne rendiamo conto, e ci rendiamo conto che questo processo, in un certo senso di razionalizzazione dell'apparato industriale, anche di ridimensionamento di alcuni comparti, è chiaramente inevitabile. Nessuno di noi pensa che il processo di ammodernamento industriale, o della reindustrializzazione come lo si vuol chiamare, sia un processo indolore. Certamente è un processo che avrà delle fasi difficili.

Noi mettiamo anche in luce questo problema quando diciamo che una delle cose più carenti nel discorso delle risultanze è la prospettiva generale: a noi è sembrato — lo sottolineo questo perché è una delle cose che volevo dire con più chiarezza, se ci riesco — che, mentre nelle risultanze ci sono alcuni elementi di giudizio e anche di impegno o di intenzioni se vogliamo, rivolte all'esistente, quello che è completamente assente (ed è assolutamente assurdo e inaccettabile che sia così) è la prospettiva, cioè la prospettiva di nuovi investimenti, la nuova fase industriale. Ora, nessuno di noi si illude che l'industrializzazione della Sardegna si possa basare per sempre su alcuni impianti di base, anche se gli impianti di base sono necessari.

Noi siamo consapevoli che il futuro dell'industria sarda è legato a investimenti nuovi, più moderni, più tecnologicamente avanzati, basati su processi industriali diversi da quelli di oggi, di cui non si vede traccia, e se traccia si vede è traccia negativa. Di questi processi non c'è nessuna indicazione per quanto riguarda questo impegno rispetto a tutto il quadro locale. E questo va detto con assoluta chiarezza (e lo faceva del resto anche Raggio poc'anzi); cioè noi abbiamo il disimpegno quasi completo delle partecipazioni statali rispetto a questa azione di produzione del futuro sviluppo.

Sembrerebbero indifferenti rispetto a questa problematica, mentre, come è stato già ricordato, noi sappiamo (ci è stato detto dagli esperti del Mezzogiorno) che il processo di

reindustrializzazione, di cambiamento della base tecnologica degli impianti di oggi è di tali proporzioni, è di tale ampiezza che nessun incentivo né finanziario, né reale — questa è la conclusione del rapporto Svimez — è in grado di compensare le diseconomie attuali tra le regioni del Mezzogiorno e le regioni dell'Alta Italia e dell'Europa industriale; e che nessun privato, nonostante i grandi mezzi che noi potessimo mettere a sua disposizione, avrà interesse a venire in Sardegna o ad andare nel Mezzogiorno a promuovere questo nuovo processo di industrializzazione. Quindi questo processo di nuova industrializzazione dovrà cadere quasi esclusivamente sulle spalle delle partecipazioni statali, alle quali si chiederà questo nuovo impegno, questo nuovo ruolo, che è ancora un ruolo dinamico.

Il quale ruolo non è più fermo e bloccato alla prima industrializzazione, ma deve pensare a questa nuova frontiera che il Sud potrebbe perdere definitivamente se non ci fosse questo impegno degli strumenti pubblici a intervenire nell'economia del Mezzogiorno (a questo proposito, signor Presidente, dalle notizie che arrivano dal Parlamento, che sia già fatta la legge sul Mezzogiorno...).

ROJCH (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Si riunisce stasera alle 4 il comitato ristretto.

SODDU (D.C.). Mi stavo rivolgendo al Presidente del Consiglio.

Sembrerebbe già esitata, Presidente, nella Commissione bilancio della Camera, nel sottocomitato della Camera, la legge sul Mezzogiorno. Lei sa che il Consiglio aveva votato un ordine del giorno, a conclusione della discussione sul Mezzogiorno, nel quale si impegnavo il Presidente del Consiglio ad adoperarsi in questa direzione. Abbiamo scritto delle lettere, abbiamo avuto delle risposte dai gruppi (alcuni hanno risposto, altri no) ma non c'è stato nessun contatto. Noi rischiamo di avere approvata abbastanza in fretta, probabilmente prima della fine dell'anno (e non vedo cosa si possa fare in queste condizioni per impedirlo) una legge che, sì in parte può darsi che accolga

perché aveva già accolto negli emendamenti che noi conoscevamo alcune posizioni nostre, ma che, nella posizione fondamentale della Regione — cioè nella regionalizzazione dell'intervento per essere chiari — non accoglie nulla; e quindi anche quello che noi diciamo per le partecipazioni statali rischia di essere così una esercitazione retorica di sardismo — vete-ro-sardista magari qualcuno lo chiamerà — cioè questa rivendicazione che io in particolare, ma anche altri amici portano sulla struttura delle partecipazioni statali, cioè sul fatto che se la struttura rimane, come diceva anche l'amico Gabriele Satta nella relazione introduttiva, quella di un'organizzazione nazionale che si riparte per settori e che scende fino all'ultima propaggine del Paese, noi non incideremo mai in maniera significativa su questa struttura, perché è una struttura centralizzata, la cui ultima diramazione può essere a Portovesme, può essere a Porto Torres, ma il centro nervoso centrale, cioè il nucleo di comando è collocato fuori, ha una sua logica che non è da noi influenzata.

Non solo questo, ma se la struttura rimane quella che conosciamo, tutte le risorse che vengono erogate dal Parlamento per i fondi di dotazione, vanno a tappare queste possibili falle (quando le tappano perché in genere non le tappano quasi mai) a tappare queste falle deficitarie aperte in questi anni di gestioni onerose, passive, per cui all'alluminio vengono date centinaia di miliardi ogni tanto, però nuovi investimenti non sono in grado di farne perché devono tenere in piedi e con economicità le aziende esistenti, alla chimica vengono erogati ugualmente centinaia di miliardi, ma anche quelli per le passività finanziarie, e tutto affluisce a questa enorme pompa, a questa idrovora che si mangia tutti i denari dello Stato, quelli che vengono dati dalle partecipazioni statali e di nuovo non si riesce più a fare nulla.

Può il Mezzogiorno e può la Sardegna, in questa struttura così centralizzata, ottenere un impegno delle partecipazioni statali rivolto a nuovi investimenti, rivolto a nuovi campi? A sentire De Michelis questo ce lo dobbiamo togliere dalla testa. De Michelis ha detto chia-

ramente: questi settori non li pensate neppure, non c'è spazio per la Sardegna, lo spazio è quello che conoscete, quindi, già in partenza sappiamo che non c'è una vocazione per noi. Ma sappiamo anche che in questo modo non ci sarà neppure uno spazio logico per noi.

Noi dobbiamo in qualche misura cambiare questa struttura, o chiedere di cambiare questa struttura; qualcuno dice: ma allora volete l'"Eni-sarda"? No, non è questo il problema; il problema è di immaginare un modello organizzativo delle partecipazioni statali che tenga conto dell'esigenza, per una ragione come la nostra, di avere non solo strumenti che corrispondano a questa esigenza di investimento e di sviluppo, e che diano la certezza che si perseguano questi obiettivi, ma di avere strumenti anche controllati. Raggio ha ricordato l'esigenza di accrescere il potere della Regione. Questo è un tema al quale io sono affezionato da tempo (riforma dello Statuto, cose di carattere anche vasto, complesso); ma certamente il tema dell'industria e del controllo dell'industria è uno dei temi centrali (insieme a quello dell'informazione, insieme a quello del credito, insieme a qualche altro tema) ma certamente è un tema centrale: io non vedo in che modo la Regione sarda, oggi, con tutti gli sforzi che possiamo fare, con tutti i documenti, i confronti, le conferenze che potremmo fare, se rimane il quadro attuale che conosciamo, le strutture che conosciamo, la struttura di potere decisionale, l'iter delle decisioni che conosciamo, possa influenzare questo percorso.

Uno studioso, non ne ricordo neanche il nome, su una rivista economica ha detto tempo fa che gli Stati moderni hanno tre modi di governare i processi economici: quello con decreto, fatto nei paesi a programmazione rigida (tipo la Russia o la Bulgaria o altri di questo tipo), oppure quello con l'accordo (si può presumere che in parte sia il nostro modello: cioè in Italia c'è questo processo di confronto permanente sindacati, Governo, aziende) per cui si arriva a prendere decisioni attraverso un meccanismo complesso che sembra quasi prefigurare un accordo; oppure, infine, lasciando che il mercato regoli l'andamento

dell'economia. In ciascuno di questi tre modelli, qualunque fosse il modello che vige in Italia, se noi guardiamo bene al processo decisionale che si mette in moto, noi siamo fuori. Noi non siamo cioè in grado di influenzare significativamente questo processo, perché per poterlo influenzare significativamente ci dobbiamo convincere che occorre una modifica del percorso e delle persone o degli enti che fanno il percorso. E noi dobbiamo essere dentro questo processo e non entrarvi ai margini come postulanti come spettatori o come protestatari, come operiamo in questo caso.

Quindi, poteri per la Regione, poteri che consentano di realizzare una presenza che non sia soltanto una presenza di difesa dell'esistente, ma che vada oltre l'esistente, come dicevo, e ci consenta di dominare o disegnare in qualche misura il nuovo processo di sviluppo. Anche processo di sviluppo — è stato detto? Cercherò di accelerare questa trattazione; il collega Anedda ha ricordato l'altro giorno un seminario che noi abbiamo tenuto senza clamore, senza pubblicità appositamente per cercare di farne una cosa di lavoro e non di pubblicità per chiarire se esistevano alternative, cosiddetti modelli alternativi o vie da percorrere un po' diverse da quelle che avevamo percorso o che stavamo indicando per il futuro. E' pur vero che non è venuta nessuna indicazione alternativa, però noi non ci possiamo nascondere che, se vengono messe in crisi, come appare, le strutture produttive che conosciamo e se l'altro settore primario cioè l'agricoltura registra ancora per il futuro (nonostante la Casar, cioè nonostante questo dinamismo della Casar che è stato accentuato dall'assessore l'altro giorno) una contrazione delle colture agronomiche intensive — che sono sempre in discesa in questi anni come quantità e come qualità anche (il prodotto lordo dell'agricoltura sta diminuendo e sta diminuendo nel comparto ortofrutticolo, manco a farlo apposta) — e se l'agricoltura non avrà domani questa enorme capacità che ha soltanto in alcuni Paesi del mondo (in particolare negli Stati Uniti e forse in Israele per qualche periodo) questa enorme capacità di aumentare la produt-

tività in maniera più accentuata dell'industria, e quindi di assorbire anche qualche fascia di occupazione in più, noi ci troveremo di fronte inevitabilmente all'esigenza di mantenere un ritmo di sviluppo industriale più accentuato che sia possibile, o più accentuato del passato se vogliamo. Perché né l'agricoltura ha tempi tali da corrispondere alle nostre esigenze, né ce l'ha (mi scuseranno i fautori, i fondamentalisti turistici come si chiamano) il turismo; anche il turismo sì è un settore importante, ha il suo fascino, ha la sua pulizia, ha certamente delle qualità intrinseche che possono spingere anche altri settori, però non può risolvere da solo tutti i problemi: è scontato che non li può risolvere.

Perciò noi dobbiamo pensare a questo modello, se così vogliamo chiamarlo, che è un modello, come è stato detto, integrato, equilibrato. modello che possibilmente vada avanti senza distorsioni e senza squilibri eccessivi, ma che vede, che non può non vedere al centro, come punto sostanzialmente fondamentale, lo sviluppo di una industria moderna. Non ne possiamo fare a meno. Io potrei scegliere, perché sono ecologista, o perché sono uno che teme che l'entropia, come direbbe il nostro Presidente, diventi insostenibile e il mondo naturale e la società vadano verso un disordine crescente, ingovernabile, nonostante queste preoccupazioni continuo ad essere il sostenitore di uno sviluppo equilibrato e quindi di uno sviluppo industriale moderno.

C'è stato detto (e anche questo Raggio l'ha ricordato) che in questo noi abbiamo delle condizioni spontanee, vocazioni locali, molte domande, che non ci hanno convinto, lo debbo dire francamente, perché le abbiamo trovate inserite in settori tradizionali forse non capaci di molto sviluppo e che quindi da soli non sono sufficienti ad acquisire questa capacità espansiva, anche se un modello industriale che si basi su una produzione di beni che non siano soggetti soltanto alla domanda esistente, ma che siano capaci di provocare una domanda (cioè beni nuovi) come possono essere creati sia nell'agricoltura, sia nell'industria alimentare, sia nell'industria dell'abbigliamento; in tutte le industrie

c'è chi crea beni nuovi che di per sé provocano la domanda, che non sono cioè all'inseguimento del mercato, ma che si creano mercato. Questo sembra facile a dirsi, ma in Sardegna credo che sia difficile da farsi.

Il che il *pane carasau* (che per esempio è uno degli elementi che danno questo dinamismo alle domande) o i dolci sardi, un mercatino se lo possano anche creare forse, forse anche al di là del Tirreno, è una cosa, ma non si può immaginare che essi abbiano di per sé questo carattere di beni innovativi capaci di suscitare una grande domanda che poi crei un processo di industrializzazione basato su queste risorse. E così è per altre questioni.

Voi mi consentirete di concludere rapidamente; vorrei pertanto fare soltanto due notazioni sui settori che la Regione deve chiedere in termini più stretti, come settori nevralgici in relazione alle Partecipazioni statali: uno è quello dei trasporti, dei quali De Michelis dice: la Tirrenia è una società a partecipazione statale per il 60-65 per cento, è sovvenzione statale, il 35-40 per cento è prodotto dall'azienda; cioè il prezzo dei biglietti compensa, pareggia soltanto il 35-40 per cento del bilancio. Quindi è fuori della logica delle strutture a partecipazione statale in quanto è chiaramente un servizio pubblico; bisogna immaginare un modello di azienda che non sia più dentro le partecipazioni statali (che comunque dovranno rispondere perlomeno in via di principio se non in via di fatto a una logica di pareggio di bilancio e possibilmente di guadagno) ma venga messa dentro una cornice e un ambito giuridico che le dia coerenza di collocazione che oggi non c'è.

Sembrerebbe ipotizzare il ministro — e secondo me noi facciamo male a trascurare questo elemento — una riconduzione della Tirrenia a azienda di trasporti e non a società industriale, diciamo di servizi, per azioni, ma proprio ad ente, azienda che sia simile alle Ferrovie dello Stato o ad altre aziende del settore trasporti. Noi abbiamo avuto altre volte in Sardegna il servizio di collegamento navale fatto interamente dalla azienda ferroviaria, anche quando non esistevano le navi traghetto, erano le ferrovie che lo gestivano; noi potrem-

mo, dovremmo affrontare questo tema dei trasporti e della cosiddetta continuità territoriale, sfruttando anche questo stimolo che viene da De Michelis, che sembra dire: se voi non togliete la Tirrenia dall'ambito delle partecipazioni statali, noi saremo costretti a pareggiare il bilancio con gli introiti dei biglietti delle tariffe sulle merci e sui passeggeri. Quindi o si realizza una modifica sostanziale della natura aziendale e giuridica della Tirrenia, oppure noi dobbiamo ricercare questa strada. E' una indicazione molto precisa, non è equivoca.

E la Regione a questo una risposta la deve dare seppure parziale, seppure interlocutoria.

Noi dobbiamo dire che noi ci collochiamo dentro il principio della continuità territoriale e che può darsi che questo servizio dei trasporti possa essere collocato in un ambito diverso. Non dico di essere convinto di questo: ma mi pare che sia una strada abbastanza utile da percorrere; può darsi che se noi fossimo assoggettati a un regime di servizio pubblico, a una estensione, diciamo, del servizio ferroviario (che è un servizio sociale di trasporto in Italia, come tutti sanno, fatto in condizioni di larghezza di prezzi sociali) se il servizio navale fosse un'estensione del servizio ferroviario, noi potremmo rientrare in una categoria che non è più la Tirrenia, a partecipazioni statali, ma è un'altra cosa. E quindi direi che la Giunta, più che preoccuparsi del presidente, del vicepresidente — cose che saranno anche importanti, ma che non cambiano assolutamente la natura dell'ente che abbiamo davanti né ci danno una certa capacità di incidenza sulla politica dell'IRI o della Tirrenia stessa — noi dovremmo puntare a chiarirci, approfittando del fatto che le risultanze sono un fatto dinamico di confronto permanente con lo Stato, questo che il Governo ci dice: siccome la Tirrenia fa un servizio sociale, ebbene facciamo un ente che sia corrispondente logicamente e che abbia una natura di servizio e non invece di promozione produttiva.

SABA BENITO (D.C.). Mentre la Tirrenia ha il 47 per cento di introiti, le Ferrovie dello Stato hanno introiti pari all'8 per cento del costo totale.

VIII LEGISLATURA

CCLX SEDUTA

22 DICEMBRE 1982

ANGIUS (P.C.I.). Perché dovrebbero avere introiti maggiori le Ferrovie dello Stato?

SABA BENITO (D.C.). ...E' infinitamente più avanti, come ente; quindi a maggior ragione il discorso che fa l'onorevole Soddu...

ANGIUS (P.C.I.). C'è da chiedersi perché dovrebbero avere introiti superiori all'8 per cento.

SABA BENITO (D.C.). Esatto, esatto, vogliamo essere trattati come le Ferrovie dello Stato.

PRESIDENTE. Colleghi non facciamo dialoghi, per favore; l'interruzione è stata fatta, onorevole Soddu continui. Onorevole Murru, sono costretto a richiamarla personalmente se continua. Onorevole Soddu continui, per favore.

SODDU (D.C.). L'altro punto che volevo toccare e che non è svolto dalle risultanze, riguarda l'informazione. Questo tema è un tema che ogni tanto compare nei nostri dibattiti. Noi non ci rendiamo conto di quanto esso sia importante e di quanto siamo dominati dall'informazione. E, in effetti, ogni volta che ci occupiamo di qualche cosa con una certa passione, è in genere perché siamo influenzati, o temiamo l'effetto che ha sui mass-media il nostro comportamento. Noi abbiamo fatto un dibattito che risale a forse due anni fa sulla RAI-TV, si ricorderà signor Presidente (adesso non mi ricordo esattamente quale fosse la data), discussione che si concluse con un ordine del giorno — mi scusi se ogni tanto ritorno sugli impegni della Presidenza del Consiglio — per il quale ordine del giorno il Consiglio doveva provocare un incontro, mi pare triangolare o quadrangolare, tra Consiglio, sindacati, operatori dell'informazione, dirigenti della RAI, una serie di soggetti tutti interessati a questo servizio, per vedere di fare qualcosa di più di quello che facciamo oggi. Noi non possiamo più nasconderci dietro questa nostra indifferenza (se possiamo chiamarla così) rispetto a uno dei

poteri centrali della vita moderna, soprattutto della vita politica e delle decisioni economiche. Raggio ricordava gli indirizzi di alcuni giornali sardi rispetto a un tema o l'altro; bisognerebbe registrare tutte le trasmissioni della RAI-TV, intorno a queste stesse tematiche, per vedere come l'opinione pubblica viene indirizzata, viene pilotata verso una piuttosto che un'altra questione, verso un tema piuttosto che un altro tema, verso una passione piuttosto che verso un'altra passione.

Ebbene, della passione autonomistica, che noi vogliamo o no, non si sta occupando nessuno! La nostra decadenza è visibile, mi dispiace dirlo. Mi spiace dirlo soprattutto alla fine di un anno, momento che in genere viene impiegato per esaltare il nostro lavoro, per enfatizzarlo, per ringraziare anche coloro che ci seguono da vicino, i nostri collaboratori, la stampa, eccetera.

Ma bisogna anche riconoscere la verità per quella che è: noi siamo in continuo decadimento! E' possibile che non ci sia, da parte nostra, la forza e il potere di modificare qualcosa anche qui col Governo e con l'IRI (perché la RAI-TV è dell'IRI, non è che sia di un potere oscuro, di Gheddafi, di Malta o di altri, che so, è del nostro Paese, è nelle mani del Governo italiano)? Noi abbiamo un'autonomia speciale, abbiamo detto che abbiamo il diritto di avere anche un servizio informativo adeguato alle nostre condizioni: ma non ce l'abbiamo, non ce l'abbiamo! Parleremo anche della vicenda della Nuova Sardegna; ma è a tutto l'apparato informativo che mi riferisco, non soltanto al potere informativo organizzato nei canali tradizionali dei giornali e della RAI-TV. Il potere informativo è molto più vasto e riguarda anche iniziative e attività che non attengono direttamente ai cosiddetti giornali o alle emittenti, ma attengono a una vasta opera di informazione, di qualificazione dell'opinione pubblica, che si fa attraverso centinaia di canali dai quali noi siamo totalmente assenti, totalmente assenti. Dobbiamo riconoscere, che la Regione non ha fatto niente, quasi niente, per colpa di tutti noi, per responsabilità mia personale o di altri amici, certamente, io non sto

dicendo che sia colpa di qualcun altro; ma noi non abbiamo mai esplorato questo grande campo aperto all'informazione che si presenta davanti a noi con i mezzi che ci sono offerti dalle tecnologie moderne per cercare d'informare una opinione pubblica che sia fedele all'autonomia, che la possa controllare da vicino e che la possa giudicare da vicino, se l'autonomia è capace di farsi controllare e di farsi giudicare.

PRESIDENTE. Onorevole Soddu, c'è un pacchetto di proposte fatto dall'Ufficio di Presidenza ai gruppi consiliari, per vedere quali proposte potevano essere accolte. Le risposte da alcuni gruppi non sono pervenute.

SODDU (D.C.). Dell'Ufficio di Presidenza non ne ho mai fatto parte; è una esperienza che mi manca, cercherò di colmarla, magari facendo il segretario. L'ultimo problema — e concludo, anche se mi piacerebbe continuare — riguarda il credito, e il cosiddetto terziario produttivo. Ebbene, a chi tocca portare all'attenzione del Consiglio regionale la struttura creditizia che opera in Sardegna? Io non dico quella dominata anche qui dall'IRI, cioè le banche di interesse nazionale. Mi riferisco ai nostri strumenti. Sui giornali, sui quotidiani ci hanno rimproverato, già ripetutamente, la distrazione con la quale la Regione ha seguito le modifiche allo Statuto del Banco di Sardegna, e in generale la distrazione con la quale la Regione segue l'operato del Banco di Sardegna. Distrazione nostra, non di tutto l'ambiente sardo (perchè, per esempio, il presidente del CIS non manca l'occasione di esaltare il Banco di Sardegna, che viene additato da Savona come una delle banche esemplari in questo Paese, può darsi che abbia ragione — lui ne sa più di me e di noi in materia creditizia —; lo ha fatto anche in riunioni ufficiali, ce l'ha ricordato anche in Commissione questo apprezzamento). Bene, il Banco di Sardegna modifica il suo Statuto; penso che la Giunta regionale (questa o la precedente) abbia dato il suo assenso, alle modifiche proposte dal Consiglio di amministrazione. C'è comunque il problema

che lo Statuto ormai è modificato, è stato pubblicato, è operante, con un consiglio di amministrazione dimezzato che viene prorogato in attesa del nuovo, e soprattutto con una prospettiva aperta di modifica dell'equilibrio di potere interno. Infatti lo Statuto del Banco si apre alla partecipazione di altre società di natura privatistica (che possono essere chiunque, al limite, anche se pare che l'indirizzo sia di andare verso le Casse di risparmio), ora se questo fosse vero, noi invece di dare i soldi alla Casar o alla SAMIM per fare ricerche, perchè allora non diamo alla SFIRS i soldi per entrare nel Banco di Sardegna col 40 per cento privato e rafforzare il potere della Regione facendola diventare, con la vecchia partecipazione e con la nuova, il socio fondamentale del Banco di Sardegna, che possa dominare questo istituto di credito che ha 4000 miliardi di bilancio (non quattro soldi, rendiamocene conto!). Prima di guardare a tutti gli strumenti minori esistenti in Sardegna, e che ci sfuggono comunque, a tutto l'insieme dei pianeti delle partecipazioni statali, tutti presi da piccoli personaggi del mondo romano, di un sottobosco politico che conosciamo, o almeno lo conoscono i democristiani, i socialisti, i socialdemocratici, e così via, rendiamoci conto che...

PILI (P.S.I.). Anche comunisti.

SODDU (D.C.). ...non c'è quasi mai nessuno di questa società sarda che si dice cresciuta, che noi affermiamo all'altezza dei tempi, non c'è mai nessuno che possa dirigere le nostre strutture produttive. Occupiamoci dunque di questi problemi, di questo terziario produttivo a cui ci si rivolge soltanto per evocarne come futuro giapponese incombente sull'Europa; ma che è un terziario produttivo reale.

Noi abbiamo l'idea di convocare il professor Milella, che è rettore dell'Università di Sassari ad una audizione in Commissione, perchè l'Università di Sassari ha due o tre iniziative rivolte proprio a questo settore dei servizi, del terziario produttivo.

Una di queste riguarda (alcuni di noi hanno anche partecipato ad una tavola rotonda, uno o

VIII LEGISLATURA

CCLX SEDUTA

22 DICEMBRE 1982

due assessori, io stesso) l'informatica in agricoltura; l'applicazione delle grandi conoscenze di informatica, i satelliti, le notizie meteorologiche, le loro proiezioni sul territorio regionale, sul microterritorio della Nurra, del Campidano, su un vigneto persino, ed è fatta in collaborazione, finanziata dalla Cassa, ma della quale noi sappiamo pochissimo. Quel poco che conosciamo lo dobbiamo alla cortesia di Milella. Questo studio dovrebbe essere utilizzato in Sardegna per l'agricoltura, ed è fatto in collaborazione con un centro (che poi detiene però effettivamente la tecnologia) che sta in Puglia e si chiama CSAT. Cioè il vero cervello, quello che poi elabora e trasferisce, traduce tutte le cose elettroniche in notizie leggibili dall'uomo e dal contadino, evidentemente, o dall'addetto agronomo è a Bari, non è in Sardegna. Per cui si avrebbe l'impressione che questo servizio così importante (e altri servizi così importanti) continuano a mantenere la testa, il cervello fuori dalla Sardegna, e che noi abbiamo alcune applicazioni del terziario avanzato (questo si può dire per l'agricoltura, si può dire probabilmente per la sanità, per tanti altri settori), il rischio di essere una regione che usufruisce per quanto può di questi servizi del terziario avanzato, ma che non ne domina il quadro, non ne possiede i centri, e diventa ulteriormente dipendente anche per questi processi.

Su questo terreno, secondo me, le partecipazioni statali potrebbero fare moltissimo, forse più di quanto non possano fare per la chimica, per la quale, però, c'è chi dice — e concludo Presidente — che la Sardegna avrebbe, rispetto al resto del Paese, la singolare condizione di poter usufruire di materie prime per il processo etilenico a più basso costo della virgin-nafta.

Questo riguarda la Rumianca, perché a fianco della Rumianca c'è la SARAS che potrebbe alimentare col gas della raffineria il 40 per cento del fabbisogno della Rumianca, abbattendo così del 40 per cento il costo dell'etilene. Questo si può fare anche a Porto Torres, che è l'unico centro petrolchimico italiano che abbia le strutture di ricezione, di conservazione, di immagazzinamento del gas, che si può trasportare con navi, con cisterne; e in ogni caso

sarebbe anche per Porto Torres possibile abbattere i costi del 40 per cento. Ora, sono soltanto sfiorati nella relazione questi temi. Ma c'è chi dice che non solo l'area sarda non deve essere internazionalizzata, ma non dovrebbe essere neanche nazionalizzata, perché ci sarebbero le condizioni in Sardegna (nella chimica e forse anche nella metallurgia non ferrosa) per darle più consistenza ove fosse più chiaramente individuata una dimensione, razionale ovviamente, completata quella che abbiamo, per darle consistenza sufficiente a stare nel mercato in condizioni competitive.

Noi abbiamo accettato passivamente questi *slogans* dell'allargamento, della concentrazione in enormi enti nazionali e internazionali; noi abbiamo accettato cioè la filosofia che questo settore sta in piedi soltanto se è coinvolto in un processo di allargamento delle strutture. Ma questo nessuno ha dimostrato che sia vero; anzi, per la chimica fine, al di là delle ricerche avanzate dai grandi gruppi multinazionali, si sa che i produttori di materie fini, quelli che fanno nuovi prodotti e conquistano nuove fette di mercato sono in genere i nuovi imprenditori, quelli che hanno cioè capacità di innovazione, che si presentano per la prima volta con i nuovi prodotti, che hanno la capacità di immettere sul mercato questi prodotti. Noi tutta questa parte l'abbiamo sostanzialmente abbandonata ed esclusa e siamo dentro questo mondo immenso delle partecipazioni statali; facciamo sì che esse non rispondano soltanto alle esigenze di carattere aziendale, ma corrispondano, secondo la loro stessa legge istitutiva, ad esigenze di servizio nei confronti di tutto il territorio nazionale. Non dimentichiamo certamente che questo servizio in materia industriale si può svolgere se le aziende sono produttive, sono efficienti, sono competitive. Non posso rispondere come vorrei, a quest'ora, al collega Raggio.

RAGGIO (P.C.I.). Solo per l'ora?

SODDU (D.C.). Penso che la parte politica qualche altro collega si incaricherà di svolgerla. Mi limito a dire, per quanto attiene a questa

VIII LEGISLATURA

CCLX SEDUTA

22 DICEMBRE 1982

sorta di processo alle partecipazioni statali, che la relazione non finisca come quella per il Mezzogiorno, e cioè che il bel dibattito si fa in aula, poi tutti siamo contenti, soddisfatti, e chi si è visto si è visto, rimane quel che rimane agli atti del Consiglio, ma il tutto si ferma lì. Non credo che questo sia auspicabile per nessuno. Il punto rimane quellò di dare al Consiglio questa capacità di proiettarsi permanentemente in questo confronto, e questo è tutto ancora

da costruire e da ricercare.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 14 e 10.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Pier Franco Princivalle
